

PEL
FAUSTO RITORNO IN ROMA

DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

PAPA PIO IX

SOLENNI ADUNANZA

TENUTA DAGLI ARCAIDI

IL DI 12 MAGGIO 1850

NELLA PROTOMOTECAPOLITANA

†‡§¶‡†









I
PASTORI
D'ARCADIA



PEL

FAUSTO RITORNO IN ROMA

DELLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

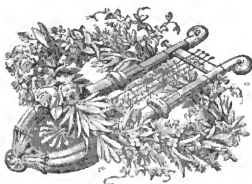
PAPA PIO IX

SOLENNI ADUNANZA

TENUTA DAGLI ARCADI

IL GIORNO 12 DI MAGGIO 1850

NELLA PROTOMOTECA CAPITOLINA



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA REV. CAM. APOSTOLICA

MDCCCL

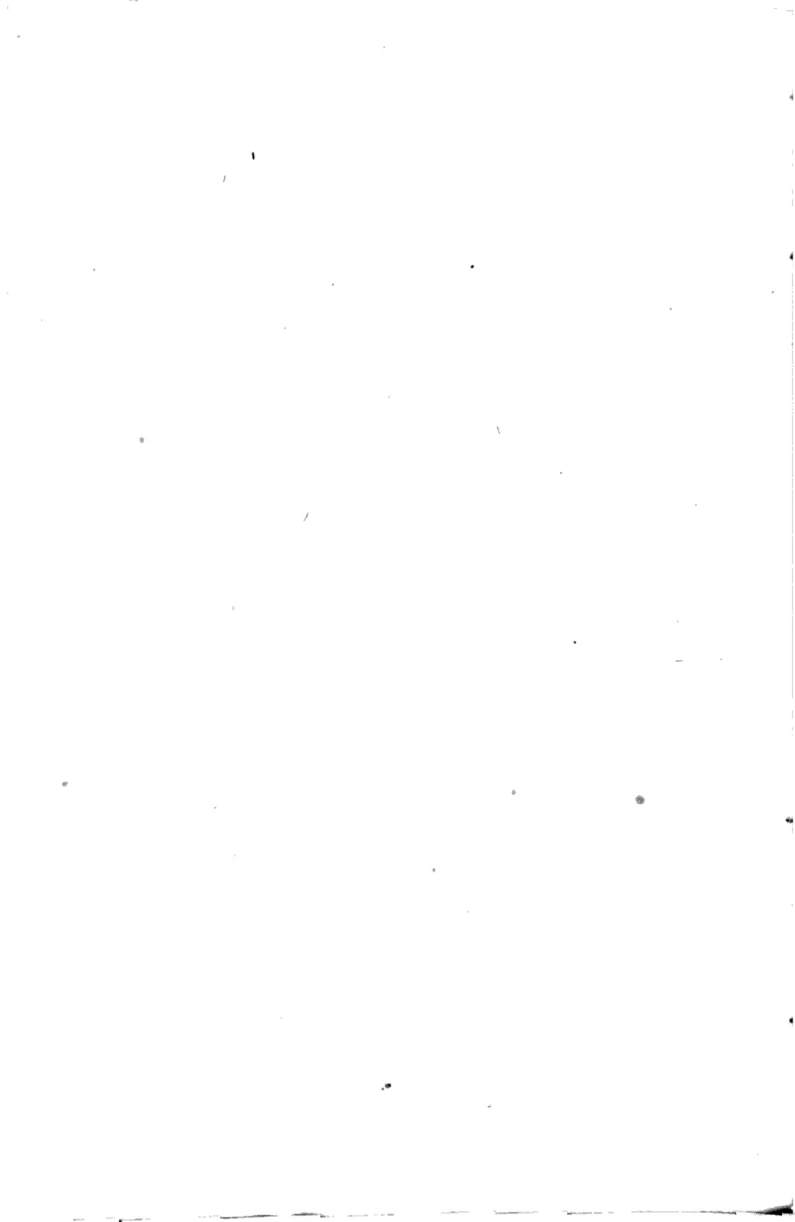


PII . IX

PASTORIS . SVI . MAXIMI

FAVSTVM . FELICEMQVE . REDITVM

ARCADIA . GRATVLATVR



ERA ben doveroso, che un'Adu-
nanza, fin dalla sua fondazione
grandemente favoreggiata dai ro-
mani Pontefici, i quali ne sono
i Pastori Massimi acclamati, fosse la prima
a cantare il sospirato e glorioso ritorno del-
l'immortale PIO NONO, conosciuto un tempo
fra noi, ed or venerato sotto la pastorale
denominazione di CLEOMENE METAPEO. Nè po-
teva al certo il savio Collegio sceglier ar-
gomento più sublime di questo, che sarà
nelle istorie di tutti i popoli memorando, o
luogo più nobile del Campidoglio, su cui i
vincitori de' popoli trionfando salivano, o
giorno più acconcio, essendo l'ottava di quel
santo Pontefice, di cui la Beatitudine sua

porta ora il Nome, mentre si studia cotanto d'imitarne le virtù e le gesta.

La sala della Protomoteca destinata solo alle nostre più solenni tornate erasi con insolita pompa adornata, avendo in ciò voluto la eccellentissima provvisoria Commissione municipale gentilmente concorrere. In mezzo ai busti e ritratti di quegl' Italiani, che sommi per la varietà del sapere e per la perizia delle arti vanno pel mondo tutto celebrati e famosi, ergevasi sovra marmorea colonna l'effigie di PIO IX scolpita dal nostro accademico commendator Tenerani, sulla quale rivolti erano gli sguardi di tutti, maravigliati non meno della mano del grande artista, che dell'aspetto dell'illustre Pontefice, che al rimirarlo a se trae e lega potentemente i cuori di tutti.

Gli eminentissimi e reverendissimi signori cardinali Ferretti segretario de' memoriali di SUA SANTITÀ', Barberini prefetto della sacra congregazione della Immunità ecclesiastica, Clarelli-Paracciani vescovo di Montefiascone e Corneto, Gazzoli, Bofondi e Marini decoravano di loro presenza il letterario esercizio. Facevano ad essi bella corona le LL. EE.

i signori cavaliere gran-croce **D. Francesco Martinez de la Rosa** ambasciatore di Sua Maestà Cattolica la Regina di Spagna, conte di Spaur inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Sua Maestà il Re di Baviera, **Irrarazabal** ministro plenipotenziario della Repubblica del Chili, conte **Esterhazy** inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Sua Maestà I. R. A., cavaliere **Montoya** ministro plenipotenziario della Repubblica del Messico, **Latour d'Auvergne** primo segretario della legazione francese, che in assenza dell'ambasciatore teneva le veci d'incaricato di affari di quella Repubblica, ed il signor commendatore di **Reumont** incaricato di affari di Sua Maestà il Re di Prussia, residenti tutti presso la Santa Sede. Sua eccellenza reverendissima monsignor **Medici di Ottaiano** maggiordomo di SUA SANTITÀ', non pochi prelati assai ragguardevoli sia per carattere vescovile, sia per incarichi; sua eccellenza il signor **D. Giovanni Colonna** principe assistente al soglio, altri principi romani, alcuni membri della provvisoria commissione municipale, diversi capi di ordini religiosi vedeansi nella numerosa udienza, in cui col

fiore della officialità francese, della nobiltà romana ed estera trovavansi riuniti quanti per opere d'ingegno sono tra noi più in fama. Il perchè le laterali sale della Protomoteca n'erano appena capevoli.

Si distribuì a stampa il programma dei componimenti, e come gli antichi Arcadi avean fatto per Clemente XI, per Benedetto XIII e per altri reali Principi si volle a PIO IX intessere un *Coronale*, che riuscì, per la sua novità, molto accetto. Il corpo de' Vigili rese gli onori militari, e fece udire scelte sinfonie, le quali, venuta la sera, a rallegrar eziandio il popolo accorsovi eseguì nella piazza capitolina nuovi ed assai graditi concerti.

Tutto fu splendido e degno del Personaggio cui si festeggiava. L'Arcadia segnò quel giorno ne'suoi fasti tra i più avventurosi, ed essendo stata l'accademia de' più vivi applausi onorata, il Savio Collegio ordinò che divulgata colle stampe, all'Augusto PIO IX a perpetuo contrassegno di sudditanza, di devozione e di giubilo si offerisse.



DI OSTILIO CISSEIO

COMMENDATORE

PIETRO ERCOLE VISCONTI

COMMISSARIO DELLE ANTICHITA' ROMANE ETC.

RAGIONAMENTO



QUASI grande dimostrazione del progredir degl' ingegni si è a questi tempi coltivata ambiziosamente una nuova scienza, che speculando negli avvenimenti delle età trascorse e facendosi sopra di essi, intende con sue divinazioni e con suoi argomenti, quando a svelarne le cause, e quando a fermarne le leggi; donde ebbe lode di sapienza arcana e nome di filosofia della storia. Ad un'altra scienza, e certo più vera, io vorrei, o signori, rivolte le menti; dico a quella, che religione della storia chiamar si dovrebbe. Scienza, che tutta illustrandosi in que' fatti maravigliosi, nei quali la

sapienza divina più vince e confonde ogni umano concetto, colà appunto avrebbe principio, dove la filosofia della storia trova difettivi i suoi sillogismi. Come quando la suprema sapienza a molte e diverse cose successe cangia all'improvviso e subitamente l'aspetto, e manifesta ch'essa sola le aveva così ordinate, perch'essa sola poteva poi così mutarle, non tanto fuori dell'antivedere umano, quanto contro di esso, riducendole ad insolito e grande fine con opera di se degna. Il quale suggello d'onnipotenza (che rado e sempre con alta cagione agli avvenimenti s'imprime) è cosiffattamente segnato in quello che oggi celebriamo su questa vetta fatale del Campidoglio, arcadi compastori, che non per un prodigio solo, ma per una continuata serie di prodigi lo manifesta. E noi per tale lo riconosciamo, benedicendo a quel DIO che lo volle; e per tale andrà famoso nei secoli, quanti è prescritto ancora che questo nostro pianeta si giri all'intorno del sole.

Quale è infatti di così sicuro avvedimento, che non confessi ogni cosa in questa mirabile vicenda di avvenimenti contro al preveder suo essere succeduta? Chi da que'prin-

cipii pensato avrebbe a tal fine? Quello che sembrava per gli uni esaltazione e trionfo, fu poi depressione e sconfitta! e quello che per gli altri sembrava depressione e sconfitta, fu poi esaltazione e trionfo! Ben quì la mano suprema mostrò visibilmente se stessa in due grandi suoi fini, che furono insieme due grandi suoi benefici. A render palese la letizia, alla quale riuscirono, è mestieri riandare alquanto la tristezza che ne fu via. Nè sarà, spero, chi inopportuno lo stimi: quando l'una cosa dall'altra non si potrebbe disgiungere, senza che ambedue ne riuscissero manchevoli: quando questa nostra gioia medesima nè tanta nè si viva sarebbe, senza il ricordo di quell'ambascia così lunga e così crudele.

A rinsanir dunque la umana società incautamente fatta avida di tramutarsi e ringiovanire, quasi il passato fosse per nulla, e come se con quelle stesse false immagini di bene non fosse stata le mille volte sedotta, pose **IDDIO** questa Roma spettacolo ed esempio de' popoli, facendola soggiacere a que' mutamenti che la turbarono. Ma perchè quell'esempio e quello spettacolo avessero fine

degnà di lui, non gli bastò il disinganno e l'abborrimento di essi mutamenti che ne sarebbe seguito; volle di più che quindi nascesse una santa federazione e un nuovo e stupendo trionfo di questa sede romana da lui divinamente fondata. Vediamo dunque, da quel primo fine incominciando, quanto il superno consiglio a conseguirlo ordinasse: e sarà brevemente. Un campo abbiamo a percorrere ingombro tutto di ruina e di strage, e in simiglianti si vuole con celere passo trascorrere.

Debellar nemici, disperderli, distruggerli, sarebbe stata memorabile e grande, ma pure umana vittoria. Annientar di vantaggio ogni futura lor possa, digradandoli nel concetto degli uomini tanto che più dire alcuno non si potesse nè sedotto a quella insana lor guerra, nè illuso, opera era questa degna della provvidenza divina; e questa opera si compì!

Bisognava all'intento che i più solenni novatori politici venissero dalle tenebre loro nella luce degli uomini; bisognava che al paragone delle opere manifestassero se stessi. E **IDDIO** pose nel cuore del suo Vicario

quel pensiero dell'universale perdono di quanti colle macchinazioni o colle armi tentato avevano di abbattere la sovranità dei pontefici; e ben fu questo (siccome poi apparve) il primo passo ad entrare nelle occulte sue vie. Si bandiva adunque nel memorabile giorno 17 di luglio del 1846 quella legge d'oblio, tanto nel dispositivo generosa e magnanima, che all'accorgimento di alcuni politici ebbe fino a parerne improvvida; tanto mite e soave nelle parole, da ispirare sensi di riverenza e di gratitudine in ogni più fiero petto; da ridurre ad ossequio e lealtà qualmente si fosse più disdegnosa e più schiva. Cancellate le cose tutte, che da quel tempo indietro erano seguite, si pensò il Sommo Gerarca colla umanità sua ogni rancore spegnere in quegli uomini, che disse traviati, e chiamarli poteva colpevoli. I quali poi decorò delle maggiori onoranze, e dell'autorità dei ministeri dello stato fece partecipi. Tali furono, che si riscossero a tanta mansuetudine, a tanta fidanza, a tanta virtù. Non però quelli giurati a spegnere l'ecclesiastica autorità nel governo. Il pontefice aveva perdonato: essi non perdonavano!

Falsando que' nobili sentimenti, che sono l'ammirazione e la riconoscenza, con nuova maniera d'insidia cospiravano applaudendo. Si applaudiva insieme, e insieme si gridavano concessioni. Compiaciuti di molte e molto gravi dimande, crescevano l'esorbitanza delle richieste. Venne poi lo scellerato adoperar del ferro: venne l'aperta violenza. Ingrati! che colmavano d'amarezza quel cuore sì clemente, e di tanta acerbità una mente contristavano avvezza alle contemplazioni celesti. Chè non soltanto era quello un sollevarsi di sudditi contro al sovrano: era un insorgere di beneficiati contro al benefattore!

Innanzi a tante enormità si toglie PIO alla sua sede; e progredisce così in quel sentiero, occulto ancora ad ogni occhio mortale, pel quale la mano superna lo scorgeva alla meta segnata nel suo segreto.

Si vide allora quanto l'audacia di pochi valesse sulla tolleranza di molti. Si vide questa santa città, veneranda due volte dell'impero del mondo, fatta doloroso spettacolo alle genti. Quel suo gran nome di repubblica, che già corso aveva la terra colla fama di tante virtù civili e guerriere, ridestato

in mal punto, apparve come vano fantasma, e spesso come spettro sanguinoso e tremendo.

Due lumi, la religione e le arti, rifulgono su questa patria nostra, e di un proprio e particolare splendore la circondano e illustrano. E l'uno e l'altro, come le coseolgevano, pareva fossero per mancarle.

Allontanata era da lei quella sede, onde è via e vita ai popoli dell'universo! E gli empi non si peritavano di voler mutare la grande maestra di verità in discepola d'errore. Quindi si spezzava al popolo il pane dell'empietà. Era un provocarlo giornaliero, un eccitarlo continuo al dispregio delle cose più sante, in sulle scene dei teatri, o per figurate immagini propalandone la derisione, onde agl'illetterati ancora se ne apprendesse il veleno. E alle arti si moveva pur guerra. Guerra abbominevole anch'essa, di pravo consiglio nata e di non riparabili danni funesta. Uomini di ventura, cui nessuna carità stringeva a questa terra gloriosa, imperavano ad altri di loro setta. E questi, senza più a sacre che a profane cose guardare, usavano il fuoco ed il ferro. Così guastarono monumenti scampati alle mani de' barbari;

così le annose arbori caddero sotto la scure: consumò l'incendio i palazzi delle romane delizie. Così perirono, e per sempre perirono, le testimonianze della storia, le ammirate opere dell'arte, le celebri memorie del laudevol fasto de' nostri maggiori, e tutto avvolse una ruina, una fiamma! A questo si ridussero le faci portate a festa per le vie della città fra l'acclamazione fragorosa di popolesco tripudio! Nè tutti si compirono i danni incominciati: nè tutte le minacce ebbero effetto; essendo abbreviato il tempo ai malvagi disegni, ed interrotte le infelici opere da chi oppose il saldo petto a difendere quanto si voleva rovinare. Ma non più di tante sventure! Questo, che n'è solo un cenno, già soverchio riesce a mostrare quanta miseria fosse quella felicità, di che erano stati promettitori sì larghi. Non aggiungerò dunque le censure avute in niun conto: le chiese delle suppellettili, il clero de' suoi beni spogliato: i sacri ministri e altri innocenti uomini con vituperose parole pubblicamente gridati o pubblicamente scritti a morte. La quieta povertà eccitata ad invadere come suo diritto l'altrui ricchezza; sicchè nè coscienza

più la sbigottisse, nè mediocrità la contenesse. Alle masnade e all'infima plebe dato ad abitare le chiese, i chiostri, i monisteri, i palazzi. Più forza nell'arbitrio di popolani e faziosi uomini ad ogni perversa opera, che in magistrati autorità ad impedirlo. Puniti delitti che veramente non erano: delitti, che veramente erano, non puniti! L'opera del disinganno fu intera, fu in ogni sua parte compiuta; il primo gran fine della provvidenza, nel principio proposto, tutto sortì l'intento ordinato. Or da quello si riduca il ragionamento al secondo, e sarà come dallo squallore delle tenebre venire alla giocondità di benefica luce.

Sonava nelle bocche dei novatori: il papato essere omai venuto a tale, che somigliante ad idolo di legno, tutto nell'interno marcito e guasto, pareva solo, ma più non era: bastava muoverlo perchè andasse disfatto: come fosse in terra, ne porterebbe il vento i minuti brani e la polvere. Or che avvenne? Lascia PIO IX la sede, e all'annunzio solo se ne commuove nel più intimo l'Europa cattolica. Che dico la cattolica? Si commuove l'Europa tutta quanta è cristiana e civile.

Anzi pur quella si commuove, che d'altra religione è seguace e d'altro costume. E passa quel commovimento oltre ai mari, e a quelle nuove terre si estende, dove **IDDIO** non permise che passasse esulando l'apostolica sede.

Imperocchè fuori d'ogni stabilito disegno fu il santo peregrinatore così ritenuto al principio stesso della lunga via che divisava percorrere, che là non giunse dove egli intendeva, e là dove meno intendeva fermossi. O mente celeste, della tua chiesa provvidentissima sempre, chi è così cieco, che l'opera tua in tanto inopinato fatto non vegga! Ben te sopra di te esalti, o Gaeta, fatta immortabilmente illustre per l'asilo dato al Sommo Gerarca da sovrano religiosissimo, che nell'ossequio e nell'affetto mostrò in tante guise di venerare e d'amare qual padre* chi lo abbracciava e benediceva col dolce nome di figlio.

Si udì intanto una magnanima voce; dico quella dell'inclita donna che regna sulla generosa nazione spagnuola. Proclamava ella prima il grande pensiero di una santa federazione a sostegno del temporale dominio della Chiesa; e così ben degna si dimostrava

di conseguir essa il nome di cattolica, se per merito de' gloriosi predecessori suoi già da secoli non ingemmasse la corona delle Spagne. In quel nobile eccitamento, nelle grandi religiose e politiche ragioni che lo accompagnavano, si vide già l'aurora di quel giorno, che giorno sarebbe di giustizia e di pace. E pure quanto non tardò esso a risplendere all'ardore dei nostri voti, all'impazienza dei nostri desideri, all'urgenza dei nostri pericoli! Ma se a ricondurre sul trono il pontefice solo uno bastar poteva dei cattolici principi, a glorificare e restaurare insieme l'apostolica sede giovava che tutta movesse la lega cattolica. La quale d'armi e più d'unione formidabile, non solo fosse valido aiuto nel presente; ma contro ogni prava speranza porgesse sicurezza nell'avvenire. Felici quegli uomini che furono ministri ad ordinarne o ad eseguirne l'impresa! più felici i monarchi e i reggitori dei popoli che ne segnarono il gran patto!

Noterà la storia, noterà come uno dei grandi suoi fasti, l'imperatore apostolico, la cattolica regina, la sempre cristianissima Francia, il re del regno delle due Sicilie,

aver riunito le armi per rialzare la maestà della Chiesa, per mantenerle il suo temporale dominio, per difenderne la integrità. Nè dirà questo soltanto. Chè, a dimostrare quanto l'impresa fosse straordinariamente magnanima, aggiungerà pure la condizione in che allora erano i collegati. Combatteva l'Austria l'ostinata ribellione dei più bellicosi fra' suoi popoli: Spagna era inferma per civil guerra: ardenti umori palesemente fervevano in Francia, pronti sempre ad erompere: Napoli i moti delle Calabrie aveva a sedare; la Sicilia insorta a sottomettere. Or se generoso egli è una guerra intraprendere, di cui tutto sia degli uni il pericolo e tutto degli altri il profitto; con qual nome di ammirazione si avrà da chiamare quella impresa, dove alla propria stessa s'anteponga l'altrui salvezza? dove quelle armi, che alla difesa dei propri stati giovavano, sian volte a recuperare gli altrui? Se non che questo pur si voleva a nuovo esaltamento e maggiore della santità della causa, che tanti impedimenti e sì giusti non ritenevano dal difendere.

Due grandi pontefici del nome di Pio,

il VI ed il VII, erano stati dalle armi francesi tolti da questa sede. Ed ora dall'Austria, dalla Spagna e dai napolitani ridotte le altre parti dello stato a divozione della sedia papale, quasi volonterosi di riparare que'due fatti, venivano i francesi alla nostra Roma per ricondurvi questo PIO IX invocato come unico pegno di salute e di pace. In qual modo quella guerra, che v'ebbe, fosse governata, preferendo una lenta vittoria con salvezza della città ad una rapida che le recasse ruina, non io il ripeterò in questo Campidoglio, dove voi, egregi signori, per commissione straordinaria fatti del magistrato e del consiglio e che quì nomino a cagione d'onore; voi, dico, solennemente per voce del degno vostro capo ne ringraziaste l'illustre duce Vittore Oudinot, duca di Reggio. Il quale per quel merito creaste cittadino, segnata pure la lode del fatto nel marmo a perennità di memoria, e ripetutone in medaglia l'encomio, acciò ne andasse per ogni dove diffuso.

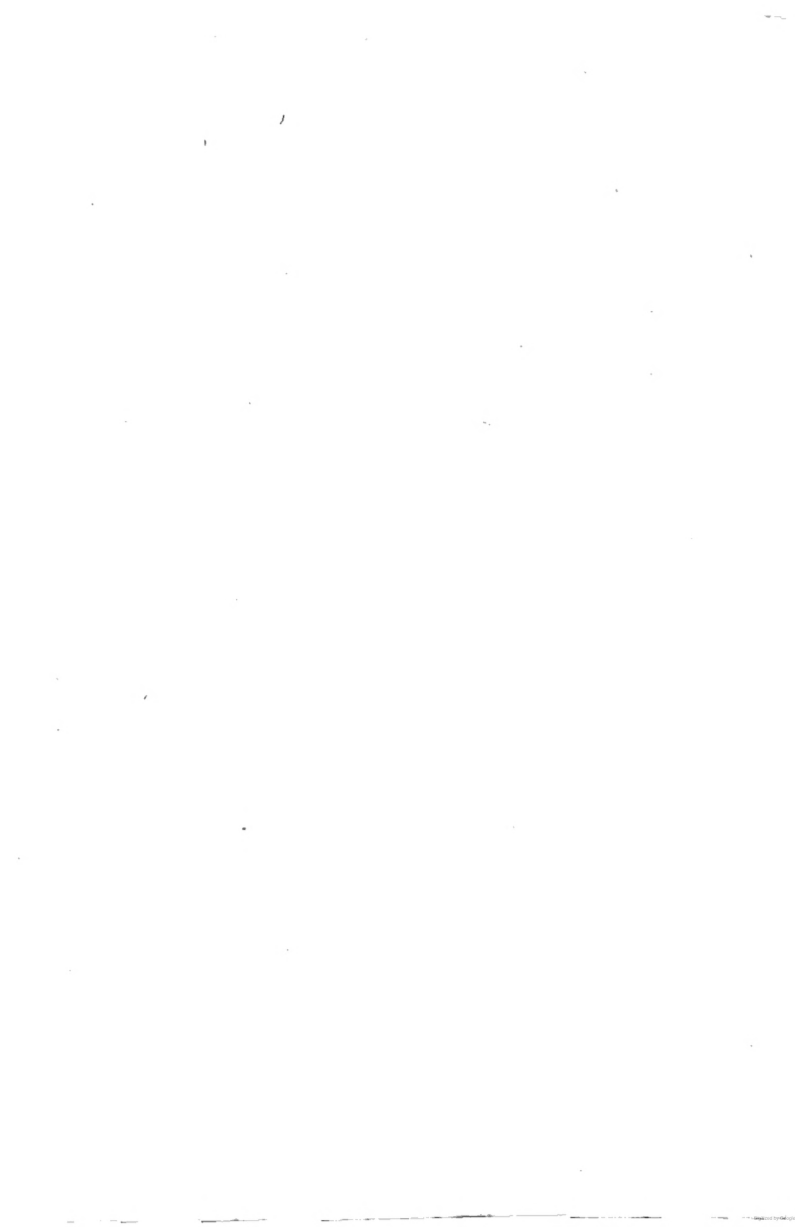
O luce auspicatissima del giorno duodecimo di aprile, brillasti alfine nell'orizzonte! Brillasti sublime dell'adempimento di eccelsa

opera ordinata nel cielo! O trionfale ritorno del NONO PIO, premio da DIO dato al santo zelo, all'assidua e fervente preghiera, alla generosa e invitta costanza; chi può a parole esprimere di quanto giubilo, di quanto affetto, di che riverenza gli animi ricolmasti!

Voi, voi, arcadi compastori, coi più eletti modi di poesia varrete a ritrarre in tutte le maravigliose sue parti quello spettacolo così religioso e così memorabile del Sommo Gerarca procedente fra plausi sinceri dalla basilica, ch'è di tutte le chiese la madre ed il capo, a quel miracolo delle arti rinnovate dal cristianesimo e della pontificia munificenza, il tempio Vaticano. Voi, alzando gl'inni di laude alla prima sapienza e al primo amore, celebrerete nel trionfo di questo PIO IX, in quello del sacro senato, il trionfo di tutta la chiesa; celebrerete il trionfo di quelle cattoliche schiere, che la vittoria e la pace coronarono insieme; celebrerete il trionfo di Roma: di Roma resa a se stessa, resa a que' grandi destini, ai quali fu solo via e grado l'impero ch'ebbe sul mondo. Di Roma tornata ad essere il loco santo dove siede il successore di quel Pietro, a cui fu dalla

divina bocca promesso: Che nessun malvagio
potere avrebbe forza nella sua chiesa. E il
secolo XIX è al suo mezzo, nè si mutò la
parola immortale! Ho detto.





DI ELVIRO NEDEO
 MONSIGNOR
GIO. BATTISTA ROSANI
 DELLE SCUOLE PIE
 VESCOVO DI ERITREA
 UNO DE' CENSORI

LA PREGHIERA DEL SOMMO PONTEFICE

PIO IX

NEL SANTUARIO DELLA TRINITA'
 PRESSO GAETA



CARMEN

*Vt PIVS, ingrato fugiens evasit ab hoste,
 Et magni hospitio FERNANDI exceptus amico,
 Tutus in antiqua Cajetae constitit arce,
 Multa movens animo, Fideique incensus amore
 Delubrum petiit, disrupto in monte locavit
 Fervida quod patrum pietas, Triadique sacratum
 Nobile votivae faciunt hinc inde tabellae.
 Hic geminas tendens palmas ad sidera, supplex
 Procidit ante aram, lacrimisque oravit obortis.
 O Pater omnipotens, qui me tua diva sequentem
 Consilia, in placidas adduxti providus oras,
 Aspice, ut Impietas Tarpeja in rupe superbit,*

Quidquid et Europa scelerum bacchatur in omni
 Convocat ad praedam, jure et mucronis obarmat!
 Aspice, Relligio turbis ut pulsa profanis
 Ingemit exul, inops, fidos conquesta ministros
 Aut gladio interimi, mutata aut veste vagari
 Hac illac profugos, terra aut latitare sub ima
 Temporis in morem veteris! Pater alme, salubrem
 Fer miseratus opem: subeant promissa, sepulcro
 Nec Petri impune insultet tenebrosa caterva.
 Quod si pro saeculi debetur victima culpis,
 Ecce adsum, me tolle, Pater, discrimina promptum
 Dura pati, vitamque ipsam pro gente daturum.
 Percute Pastorem, calicem bibat ille doloris,
 Christiadam sed parce gregi, sed Roma quietum
 Laeta sub imperium redeat, quod sanguine Petrus,
 Sanguine quod Paullus peperit: tua gloria surgat,
 Colligat atque novas victrix Ecclesia lauros!
 Talia dicebat radianti lumine major,
 Nec mortale sonans: gemebundo murmure templum
 Indoluit, populusque dedit suspiria cunctus.
 Haud aliter Moses Horebi in vertice quondam
 Fundebat pia vota Deo, cum barbarus hostis
 Isacidas premeret, quaesita in rura volantes.
 Protinus aequalis tranantes aera pennis
 Conscendere preces: trepidantes Parthenis ipsa
 Excepit, recteque jubens sperare, verendum

*Detulit ad solium : ridens Deus Optimus illis
 Annuit, et nutu tremefacta est Regia caeli.
 Angelici juvenes, quibus est tutela piorum
 Credita Regnantum, divina ad jussa cientem
 Increpuere tubam : Tagus audiit, audiit Ister,
 Sequana respondit, plausit Sebethus ab urna.
 Europa assurgit ; convertens lumina in unum
 Quisque PIVM, fremit arma, manu capit arma
 Fidelis,*

*Non secus ac quando priscæ veneranda Sionis
 Moenia ab immiti fuerant redimenda tyranno.
 Undique conveniunt acies, terraque marique
 Ad Tiberim accelerant: cunctis sedet una voluntas,
 Unus amor cunctis, sceleralum exscindere pactum
 Infernis eruptum antris, in sceptrâ repostum
 Cernere Pontificem, templis ac reddere cultum.
 Alma gerit vexilla Fides, et desuper ambo
 Primores Fidei districtis ensibus adstant :
 Quales ad Minct ripas, orante Leone,
 Attila suspexit, qualesque Algardius arte
 Phidiaca eximius Lunensi in marmore finxit.
 A Rheno ad Lirim, Tyrrhenum littus ad usque
 Littore ab Adriaco praecedit Fama, reosque
 Terga fugae dantes gelida formidine complet ;
 Quod si quis fortes audet tentare phalanges,
 Aut cadit, aut captus dignas fert crimine poenâs.*

*Dicat io quisquis! Confracta est machina fraudis,
Tartareâ fabricata manu, Brutique galerum
Projicit Impietas, furiis comitata sub umbras.
Luctus abit: Pietas templis indicit honores
Grata novos passim: reducem jam Roma Parentem
Magnanimum veneratur ovans, sacrumque Se-
natum*

*Aspicit adstantem lateri: pax undique ridet,
Rursus et affulget septenis collibus Iris.
Tantum Pontificis potuerunt vota precantis!*



DEL MEDESIMO

EPIGRAFE

PIVM . IX . PONTIFICEM . MAXIMVM
NVMINIS . AETERNI . PROVIDENTIA
PER . FOEDERATAS . CATHOLICORVM . COPIAS
DESIDERIO . AC . VOTIS . VRBIS . REDONATVM
SODALES . ARCADICI
SENATV . POPVLOQVE . ROMANO . ADSPIRANTE
GESTIENTES . ADCLAMANTES
CONCELEBRANT



CORONALE

DI TEONTE EUROTEO

PRINCIPE

D. AGOSTINO CHIGI

UNO DE' CENSORI

SONETTO I.

» **E**rgete, Arcadi, un canto insino all'etra,
 Che delle arpe idumee s'accordi al suono;
 Quel che montando per le vie del tuono
 Grazie rende all'Eterno, e grazie impetra.

Grazie renda ogni cor, grazie ogni cetra
 A PIO, che di questi ozi a noi fè dono;
 Questa aurora di pace e di perdono
 Segni memore Arcadia in bianca pietra.

Molto quel Grande oprò, molto ha sofferto;
 L'ira Ei sfidò del livido Acheronte,
 E a virtude e a pietade ha il calle aperto.

Cogliete i lauri del parrasio monte,
 E se il lauro è immortal, se basta un serto,
 »Cinga un serto immortal di PIO la fronte.

DI FILENO ANTIGONEO
MONSIGNOR
FR. DE'CONTI FABI MONTANI
CAMERIERE SEGRETO SOPRANNUMERARIO
DI SUA SANTITÀ'
PROCUSTODE GENERALE

SONETTO II.

» **C**inga un serto immortal di PIO la fronte,
Che non appena ascenso al Vaticano
Di sue virtùdi peregrine e conte
Fè risonar la terra e l'oceano:

Chè Iddio lo elesse, e non lo elesse invano
Ad usbergo di Lei, che sovra il monte
È sfolgorante face, e di lontano
Le genti aduna e di salvezza è fonte.

Fu grande allor, che i figli a se d'intorno
Strinse con pari affetto, e lagrimando
Udì promesse, ch'ahi! fuggir per l'etra;

Ma assai maggior fu il dì che a noi ritorno
Faceva umile in tanta gloria, quando
» Giacque l'idra d'averno orrida e tetra:

DI AGERIDE EONIDEO
PADRE NICCOLA BORRELLI
DELLE SCUOLE PIE
PROFESSORE DI ELOQUENZA

SONETTO III.

» **G**iacque l'idra d'averno orrida e tetra
Per la forza di Tal che mai non cede
Da quando aperto il fato Iddio gli diede:
La mia chiesa io porrò su questa pietra;

Di Tal, che il braccio sollevando all'etra
Cader fa mille e mille schiere al piede,
Poichè nel suo periglio angioli vede
Scender d'arco sonanti e di faretra.

Ma superbi segnati di perdono,
Quai novelli titani eraser la fronte,
E osâr gridare a Lui: scendi dal trono.

Che valse monte sovrapporre a monte?
Appena di sua voce Ei sciolse il tuono,
»Sperse degli empî il ciel le ingiurie e l'onte.

DI MENECRATE FILLIREO
G. B. DE DOMINICIS TOSTI
AVVOCATO DEL SACRO CONCISTORO

SONETTO IV.

» **S**perse degli empì il ciel le ingiurie e l'onte,
Ne fè cieco il desir, vana la speme;
Simili ad uom' che finge gaudio e teme
La tempesta del cor svelò la fronte.

Schermo a profano ardir speraron pronte
Di popolar follia le prove estreme:
Patto e brando stranier speraro insieme
L'orecchio al mar tenendo, e l'occhio al monte.

Dalla minaccia e dal terrore alfine
Trasser fidanza di propizio evento
Di te, o patria, insultando alle ruine.

Ma Iddio, quai schegge da percossa pietra,
Sparsa de'stolti i rei disegni al vento,
» Dio combattè coll'arco e la faretra.

DI LEOCRITO ERMINIANO

PROFESSORE

JACOPO FERRETTI

UNO DE' CENSORI

SONETTO V.

» **D**io combattè coll'arco e la faretra,
Di che lo stral Sennacherib sentì;
Stral, che foreste schianta, e rupi spetra
Se nella cocca il pon la man di Dio.

Di non lasciarle pietra sopra pietra
Giurato avea nella sua rabbia il rio;
Ma Roma dallo scontro non s'arretra;
Chè il Nume alla sua destra in campo uscì.

Dier nelle trombe; ed empivamente altera
De' Ceteghi la ciurma, oh! gridò: pronte
Or sian le stragi: chi non cede, pera!

Ma Dio, ch'è ognor del poter vero il fonte,
Sfrenò suo stral sulla proterva schiera;
» Roma fu salva de' nemici a fronte.

D' ISANDRO TESPICO

MONSIGNOR

FELICE GIANNELLI

CAMERIERE DI ONORE DI SUA SANTITA'

SONETTO VI.

» **R**oma fu salva de' nemici a fronte
Il giorno che fu salvo il Vaticano,
Contro al qual già levata era la mano,
Che l'ore aveva al suo sterminio conte.

All'opra infame studiose e pronte
Trasser le schiere d'ogni popol strano,
E muto pel dolor vide il romano
Al gran tempio apprestarsi e danni ed onte

Benigno alfine sull'avel di Piero
Iddio riguarda, e quella vista impetra
Che pietate disperda il reo pensiero.

Nuovo sgomento l'empia turba arretra:
L'avel fu intatto, e della Fe l'impero
» Saldo si stette sovra immobil pietra.

DI LOCRINDO TEGEO

ABATE

D. VINCENZO PETROSELLINI

SONETTO VII.

»Saldo si stette sovra immobil pietra,
Pietra quadrangolar, che mai non crolla
Di Pier l'erede; congiurata folla
Intanto da Satàn nuove armi impetra.

Vuota di dardi in lui l'empia faretra;
Ma non avvien, che il doppio onor gli tolla;
Quindi di sdegni sterili satolla
La delusa de'rei turba s'arretra.

Tal del grand'astro per l'ignito strale
Spersa è la nebbia che corona il monte;
E gioia nasce, che non ha l'eguale.

Cinto di mitra e allor l'augusta fronte
Intanto lieto al Vatican risale
»Il gran Pastor, che ha in man di grazie il fonte.

DI ORTODICO CALCIDENSE

ABATE

D. ANTONIO SOMAI

UNO DE' XII COLLEGHI

SONETTO VIII.

» Il gran Pastor che ha in man di grazie il fonte
Ha pur fulmini in man che infrena e sferra:
Dio gli lasciò del suo poter le impronte
E disse, sciogli e lega in cielo e in terra.

De' cari figli la dimessa fronte
Con quelle innalza a speme che non erra,
A vendicar di lui gli oltraggi e l'onte
Scuote con questi ed i protervi atterra.

Principe e sacerdote i buoni e i pravi
Mira a'suoi pie' chinarsi, il doppio impero
A venerare delle somme chiavi.

E a sua difesa, quando Ei tanto accenna,
Vede correre armati dall'Ibero,
» Dal Reno, dal Sebeto, e dalla Senna.

DI ATIMETO SELINUNTINO

PADRE LETTORE

BERNARDINO DA FERENTINO

DE' MINORI OSSERVANTI

SONETTO IX.

» **D**al Reno, dal Sebeto, dalla Senna
Voce di sdegno e di dolor s'udio,
Quando volte a pagnar contro di PIO
Scossa Europa mirò l'armi e la penna.

Pel mar videsi allor spinger l'antenna,
L'orgoglio a rintuzzar di popol rio,
Schiera di forti, che fidata in Dio
A vittoria immortale il volo impenna.

Nè il cammin lungo, nè l'amor de'suoi
Rattenere li sa nell'ardua impresa,
Ch'ove l'oste è maggior corron gli croi.

Che più si tarda, uno e concorde è il grido,
Se a soccorrer di già la santa chiesa
» Volaro i prodi dall'ispano lido ?

DI EUDORO OLIMPICO

AVVOCATO

PIETRO MEROLLI

UNO DE'SOTTO CUSTODI DEL SERRATOIO

SONETTO X.

» **V**olaro i prodi dall'ispano lido
Al cenno augusto della donna Ibera,
Che a pugna i regni convocò primiera
Contro il suolo al pastore e al prence infido.

Di Pirene sui monti al santo grido
Sventolò la cattolica bandiera,
E plauso fece all'agguerrita schiera
Ogni umil terra, ogni remoto nido.

Chè se caro è per essi il suol natlo,
Bello il valor, santa la fè degl'avi;
Più bello è il diritto sostener di Dio.

E non diria l'ardor lingua, nè penna,
Quando a difesa delle sante chiavi
» Ver le mura di Pier spinser l'antenna.

DI FILIDEMO SMIRNENSE

PROFESSORE

VINCENZO PRINZIVALLI

SONETTO XI.

» **V**er le mura di Pier spinser l'antenna,
Da mille voti benedetta e attesa,
Que' che bevono l'Ebro, il Ren, la Senna,
Surti a campioni dell'afflitta chiesa;

Fra le schiere, frementi arme, s'impenna
L'angel di Roma a tutelar l'impresa,
E ne' rischi dei prodi un lauro accenna,
Splendido acquisto della pia difesa:

Poichè di Piero il trionfal diadema
Ricinse in fronte al venerando PIO,
E sparse i rei col ferro e l'anatema;

Sovra il soglio papal: morte a chi 'l tocchi
Scrisse a note di fuoco, e tornò a Dio
»L'angel repente balenando agli occhi.

DI PERIANDRO ELIASTEO
PROFESSORE
GIUSEPPE ANGELINI
UNO DE' XII COLLEGHI

SONETTO XII.

» **L'**Angel repente balenando agli occhi
Dalla vetta gridò del maggior tempio:
Qui la grand'opra dell'Eterno adempio,
Essa è cosa di Dio, nessun la tocchi.

Ma, nuovo egizio con cavalli e cocchi,
Contro lei congiurando il tristo e l'empio,
Meditava nel cor ruine e scempio,
Quasi lion che la sua preda adocchi.

Ed ecco che veloce si disserra
L'ultrice ira di Dio sull'empio lido,
Che di belve sdegnose era la terra:

E poichè fulminato ebbe l'infido,
Presso il Pastor si assise, e in suon di guerra.
» Fè risonar dal Vaticano un grido.

DI ALICANTE CILLENIO
 MONSIGNOR
TOMMASO CONTE GNOLI
 DECANO DEL COLLEGIO
 DEGLI AVVOCATI DEL SACRO CONCISTORO

SONETTO XIII.

» **F**c' risonar dal Vaticano un grido,
 Lo stuol de' sacri successor di Piero,
 Che scosso il sonno dell'avel severo
 Vide toccar la navicella il lido.

Torna, o nocchier, dicean, dal proprio nido
 Di nostra Fede a dilatar l'impero:
 E co'detti, e cogli atti, e col pensiero
 Parea ripeter, torna, il popol fido.

L'Angelo intanto, che del tempio ha cura,
 Coll'arme in pugno e la minaccia agli occhi
 Passeggiava sublime in su le mura:

E rovinando al basso usberghi e stocchi
 Mettea voce di cruccio e di paura:
 »Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.

DI TERAMENE INOPEO
MONSIGNOR
STEFANO ROSSI
PONENTE DELLA SACRA CONSULTA

SONETTO XIV.

» **S**on la forza di Dio, nessun mi tocchi,
Udii a gridar di Roma il genio santo:
Come Moisè di Faraone i cocchi,
Sì le soglie d'averno io ebbi affranto.

La ria coppa de'mali pur trabocchi,
Son forte in Dio: e più lo son, chè accanto
M'è tornato il gran Pio: Ezzo degli occhi
M'ha terso il lungo insanguinato pianto.

Quella tornata serenò mia speme:
Folleggi il senno pravo in tipi e in voce
Ad ischiantar di religione il seme:

Son forte in Dio: Ei m'è arco e faretra:
Vinsi con la sua croce: a questa croce
» Ergete Arcadi, un canto, insino all'etra.

DI CRATILDO LAMPEO

ABATE PROFESSORE

D. PAOLO BAROLA

CUSTODE GENERALE

SONETTO MAGISTRALE

Ergete, Arcadi, un canto insino all'etra,
Cinga un serto immortal di PIO la fronte:
Giacque l'idra d'averno orrida e tetra,
Sperse degli empi il ciel le ingiurie e l'onte.

Dio combattè con l'arco e la faretra,
Roma fu salva de'nemici a fronte;
Saldo si stette sovra immobil pietra
Il gran Pastor che ha in man di grazie il fonte.

Dal Reno, dal Sebeto, e dalla Senna
Volaro i prodi, e dall'ispano lido,
Ver le mura di Pier spinser l'antenna.

Angel repente balenando agli occhi
Fe' risonar dal Vaticano un grido:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.

DI SORGESIO TIMBREO
AB. D. FABIO SORGENTI
 UNO DE' CENSORI

L'OSPITE APOSTOLICO DI GAETA

~♦♦♦~

SCIOLTI

O di novembre infausto ed esecrato
 Giorno decimo sesto, a te gli accenti
 Non volgo io già, chè troppo acerbo in core
 Si rinnovella il duol rimescolando
 Di tua storia la putrida belletta.
 Sol pregherò che orribilmente nera
 Una notte di nembì ti ricopra,
 E te dal ruolo snoveri dei giorni
 L'angel che li registra in adamante.

O Prence, o mio buon Padre, ah! di qual gente
 Venuta è a man di tua sacra Persona
 La veneranda maestade! E pure
 Avrian dovuto rammentar gl'iniqui
 Di quale e quanto alta virtude è tempio
 Tuo santo petto; rammentar che Dio
 Nella più pura immagin sua dilleggia

Chi a Te fa ingiuria. Ma per voi fia corto,
 Empi il trionfo, come immensa eterna
 Fia l'ignominia vostra. Invan si sfera
 La potenza del mondo e dell'inferno;
 Chè come rupe, che nel mar fondata
 Nè per venti si scrolla, nè per onde,
 Sta della Chiesa l'edifizio santo;
 E il Dio delle battaglie il braccio snerva,
 E l'asta infrange a qual contra il suo capo
 Tenti audace accamparsi e romper guerra.

Taceva il giorno, e della notte il carro (*)
 A governar movea la prima ancella,
 Quando il Pastor che della santa greggia
 Pasce gli agnelli di Sion sul monte,
 Curve al suol le ginocchia, e sollevate
 Ambe le man sul venerando capo,
 Vedi, Signor, dicea, quale s'addensa
 Contra il Vicario tuo feral tempesta!
 Se grazia alcuna al tuo cospetto un mio
 Prego aver può, salvami tu dagli empi,
 Salvami dagl'ingrati, a cui di vita
 Di libertà fei dono, e l'amor mio
 Ricambian con atroci odii ed insulti.
 Diceva, ed ecco una improvvisa luce
 Folgorargli sul capo, e giù per mezzo

(*) La notte del 24 novembre 1848.

Venir librato su grand'ali d'oro
In umana sembianza un cherubino.
Allo splendor che di sua vista usciva
Non resse il pio Gerarca, e colle palme
Velossi incontro all'immortale, e muto
Adorando si stette. A cui soave
Parlò l'alato messaggero: E sorgi,
Disse, ed il petto ravvalora: Iddio
Le tue lagrime accolse ed il sospiro
Delle insonni tue notti. Or me tu segui,
Chè così vuolsi colassù: fra gli empi
D'ogni diritto spregiatori e il giusto
Che nel suo cor ogni nequizia abborre
Esser puote alcun patto? E sì dicendo
Per man lo prese, e delle sue grand'ali
Fattogli velo ad ogni sguardo, il trasse
Fuor della soglia violata in mezzo
Alle veglie rubelli. Or che vi valse
Sciagurati, l'aver d'Elvezia sperse
Le fide scolte, e di sì cara vita
Posti a custodia traditori e sgherri,
Che vissero d'infamia e di misfatti?
Gli empi consigli Iddio derise, e scudo
Si è fatto al giusto. Con la fida scorta
Scevro da tutti impedimenti Ei varca
Di già la porta oriental, che nome

Ha dal Battista, già l'Appia percorre,
E preme il lido a cui morendo diede
Eterna fama la fedel nutrice
Del profugo Troiano. Or chi m'impetra
D'affetto e d'armonia più larga vena,
E chi l'ale m'impenna a più bel volo?
O ferree porte vi schiudete, e voi
Di color più vivace imporporando
Le caste gote, uscite o verginelle
Incontro al Magno, che di Dio la vece
Quaggiù sostiene, e di ligustri e rose
Gli spargete il sentiero. Ardan le faci
I pii leviti ne' delubri santi,
E di assiri profumi al ciel s'innalzi
Nube odorata. Ma ne' suoi ricinti
Già la terra ospital ebra di gioia
Accoglie il Padre de' credenti. Al grido
Non bugiardo di fama, che sonoro
Per ogni dove si diffonde e il dice
Pervenuto improvviso, un sol desio
Tutti accende così, ch' altri il compagno
Corre a stoglier dall'opra, altri l'amico
A riscuoter dal sonno; e PIO le madri,
PIO gridando i figliuoli, ognun s'affretta
D'esser primiero ad incontrarlo, ognuno
A fruir de'suoi sguardi Or qual s'appressa

Alla proda spumosa alto naviglio,
 Che come strale rapido si vide
 Solcar l'onda tirrena? Io ti ravviso
 Regal vessillo che 'l venir mi accenni
 Del buon FERNANDO. Ah non m'inganno. A'piedi
 Ei corre già del pio Gerarca, e tutto
 Riverenza stupor gioia ed affetto
 A Lui così dell'alma i sensi esprime :
 O primiero quaggiù d'ogni mortale,
 Padre, che vai di tre corone adorno,
 E qual mio merto, o qual mia sorte degno
 Or qui mi fa della tua vista? Lascia
 Che i piè ti abbracci umilmente, lascia
 Che il lembo almeno del tuo manto io possa
 Bacciar le cento volte. Oh benedetto
 Chi a me t'addusse pellegrino ! I campi,
 I tesori miei, i miei guerrieri, i servi
 T'offro, o buon PIO : di lor liberamente
 Disponi, e pur di me che tuo pur sono.
 Disse : ed il Padre a Lui : Di tua bontade
 Voglia l'alto Signor dell'universo
 Rimeritarti ! E di paterno amore
 Fattosi poscia più raggiante in volto,
 Gran Dio, sclamò, tu che dal cielo imperi
 Massimo, augusto, onnipossente, eterno,
 Deh ! per l'alta pietà che ti condusse

A riscattare col tuo sangue il mondo,
Spandi benigno di tua grazia i rivi
Su questo figlio, che geloso in core
Custodisce tua legge, e fra il perenne
Turbinar di quaggiù sotto le immense
Ali tue lo ricovra ed assecura.
Nè Lui sol, ma Colei, che intemerata
D'opere e di consigli a Lui donasti
Fida compagna di guardar ti piaccia
Co' nati suoi così, che addivenuti
D'alto valore e di giustizia esempio,
Loro sia scala della terra il soglio
Al diadema che scintilla eterno.
A tai detti mandâr di gioia un grido
Le accorse genti: e tu buon Rege intanto
Alle cure devote ed alle oneste
Accoglienze intendevi, adoperando
Ciò che industrie pensier d'alma regale
Sa trovar di più dolce a far del core
Meno acerba la doglia all'infelice
E tradito Gerarca. Ah segui, o Grande,
Segui, ed a Lui del tuo favor fa scudo
Nel periglio mortal. Ma deh! non sappia
Che di fra noi non sorge, il qual d'orrende
Stragi, e nuove perfidie e tradimenti,
E di qual altra immaginar si possa

Empia ribalderia puro tramonti.
Deh! non sia chi gli altar contaminati
A Lui ridica, e sparso a terra il pane
Del gran riscatto, e il gavazzar degli empi
Nel loco santo, ove del Dio vivente
S' udiro i psalmi e s' invocò perdono.
Di tanti orrori al doloroso annunzio
Potria mancargli il core e in un la vita.
Ma il conforti l'idea, che il tuo divino
Esempio innamorò popoli e regi,
E dell'empio attentato a far vendetta
Già s' avanza il German, caldo di sdegno
Già freme il Gallo con l'Ispano, e tutti
Co' tuoi guerrieri in bella gara uniti
Faranno fede alle più tarde etadi,
Che di quante città contempla in terra
L'occhio del sole e dell'eteree stelle
Roma è al ciel la più cara, e contra lei
Del sovrumano vero insegnatrice
Non prevarran gli abissi. Iddio segnollo
De' suoi decreti nel volume eterno,
»E sillaba di Dio non si cancella,



DI MIRTAURO CAMERIO

PROFESSORE

FRANCESCO MASSI

SCRITTORE LATINO DELLA BIBLIOTECA VATICANA

ALLE ARMI FRANCESI

BENEDETTE DAL SOMMO PONTEFICE

CANZONE

O voi che dalle ardenti
 Piagge di Libia, e dalle maure valli,
 Ove il balzo d'Atlante al mar dechina,
 Sulle penne de' venti
 Spingendo a guerreggiar navi e cavalli,
 Drizzaste il corso alla città latina;
 Voi che questa beata alma reina
 Dell'universo riponeste in fiore,
 Vinte l'armi e il terrore,
 Onde giacque in balla de' suoi tiranni;
 Qual premio avrete ai marziali affanni?
 Qual guiderdon v'aspetta
 Trionfator del tempo e dell'oblio,
 Se non vi piove dalla man di Dio,
 Che ministri vi fe' di sua vendetta?

Squarcia le nubi il sole;
 E nel puro occidente ecco sublime
 Tra bei zaffiri il Vatican torreggia.
 Spargon gigli e viole
 Gli angeli intorno alle purpuree cime,
 Tutta infiorando di Leon la reggia.
 Sul caro nido pellegrina aleggia
 La celeste colomba e si riposa,
 Or che l'aura amorosa,
 Le chiare stelle e il dì sereno e lieto
 La riportar del placido Sebeto
 Fuor dell'amica sponda.
 Mirate alto apparir nel seggio eterno
 Colui che delle chiavi ebbe il governo,
 Che del triplice serto il crin circonda.

I due padri di Roma
 Stanno agli omeri suoi. D'ombra gigante
 Piero la destra gli ricopre e cinge.
 La venerabil chioma
 Paolo solleva a manca, e scintillante
 Come rossa cometa il brando stringe.
 La sculta immagine tutta si dipinge
 Di viva fiamma, e par che giri il ciglio.
 Questo diletto figlio
 Nessun mel tocchi: il divin labbro tuona:

Io gli francheggio il soglio e la persona;
 Io gli sgombrai la strada;
 Io l'onor vendicai del nostro tempio:
 E se non basta, sulla fronte all'empio
 Sterminatrice inalzerò la spada.

Taccion le squille: muta
 Roma il capo inchinò. Voce guerriera
 Celere qual balen di stuolo in stuolo
 Il Monarca saluta
 Dominator del mondo: ogni bandiera
 Ogni arma piomba ripercossa al suolo.
 Scioglie soave armoniosa il volo
 Dai sette colli all'oceano in riva
 La parola che udiva
 Sì spesso il Tebro, e richiamò poi tanto
 Fra l'orgie inique e il cittadino pianto.
 Ahi tempi! Ahi strazio indegno!
 Sparita è già la sedicesma luna
 Che vide Ausonia lagrimosa e bruna
 Restar priva di padre e di sostegno.

Voi nipoti di Carlo,
 Solo avvezzi alle pugne, or non sentite
 Benedetti da PIO gioia novella?
 Non ardete in mirarlo?

Qual balsamò più dolce alle ferite?
 Qual corona più splendida e più bella?
 Un volgo rio d'invidia si martella
 Veggendo i buoni in cima, e sè nel basso.
 Il magnanimo passo
 Voi non torcete da cotanta luce.
 Unica è questa ed infallibil duce
 Che dell'ombre non teme,
 Benchè il drago d'abisso a lei d'intorno
 Fuoco e fumo spirando oscuri il giorno,
 E tutte accampi le sue forze estreme.

Questa fia che vi guidi
 A riveder non le affricane tende,
 Nè i deserti di barbaro paese,
 Ma della Senna i lidi,
 La nobil Francia, che riposo attende
 Stanca dall'ondeggiar di sue contese.
 Fratelli! anche tra noi languir sospese
 Nella fuga de' miseri parenti
 Le famiglie innocenti
 Prive d'asilo, e dalla patria in bando,
 Mentre i ladroni intorno ivan predando;
 Eppur, vostra mercede,
 Fra sì lunghe tempeste entrammo in porto.

Così l'Europa intera abbia conforto
Dai campioni del giusto e della fede!

Canzon, di sdegno armata

Ben potresti salir sull'Apennino,
Correr la Dora e le sabaude rupi,
E gridar: guerra ai dispietati lupi
Che devastan l'italico giardino.

Ma china l'ali, e guata
L'ira di Dio, che maestosa e lenta
Passa fra tuoni e lampi,
Piove rugiade sui romulei campi,
E le folgori sue lontano avventa.



DI ARCONTE FRISSEO

CAV. GRAN CROCE

**D. FRANCESCO MARTINEZ
DE LA ROSA**

AMBASCIATORE DI SUA MAESTA' CATTOLICA
PRESSO LA SANTA SEDE

ODE

Ei ritornò!... Di Roma
S'eleva fino al ciel plaudente grido...
Il Tevere orgoglioso,
Al mar vicino rivolgendo l'onde,
Ei ritornò!... risponde...
Il Tago, il Gariglian, la Senna, il Reno,
La fronte innalzan dal nativo seno;
E i lieti accenti ripetendo a gara
Dall'uno all'altro polo,
Un eco, un eco solo
Annunzia al mondo intero:
Ritornò a Roma il Successor di Piero!
Non di catene cinti
Miseri schiavi ingombrano la via,
Il carro trionfal seguendo vinti...

Un angelo del cielo lo precede;
Intorno van, facendogli corona,
La Carità, la Fede,
La Speranza divina,
Che come eterna pianta
Nacque a piè della croce sacrosanta!
Silenzio!... Udite! Il religioso canto
Nell'antica basilica risuona,
Qual dolce mormorio
Che fanno degli arcangeli le piume,
Quando il trono circondano d'Iddio!

Tace il concorso immenso:

Il Pontefice augusto,
Fra nuvole d'incenso,
Umido il ciglio, timido cammina,
E di Piero alla tomba s'avvicina...
La triplice corona,
Che leggi all'orbe impone,
Dell'ara al piè depone;
La sacra fronte inchina;
Mentre del sole un raggio,
Per la cupola immensa penetrando,
Qual iride di pace e di speranza,
Al volto aggiunge maestà divina!

Salve, eletto di Dio!
Salve dell'almo ciel sublime dono!

Salve, clemente, pio,
Serenò contrastando il fato rio
Più grande ancora sull' eccelso trono!...
Vieni, o Padre!... Dall'alto Vaticano
Tendi la sacra mano...
In umile contegno
La terra aspetta il venerando segno;
E di Sionne il cantico intonando,
Ripeta il mondo intero:
Ritornò a Roma il Successor di Piero.



DI AURILLA GNIDIA

CONTESSA

ENRICA DIONIGI ORFEI

ODE

Alfin tra voi felici ozi innocenti
Di poesia torna a bearsi l'alma;
Al suon d'inni e concenti
Sorridente al cor la sospirata calma.

Funesto nembo dagli abissi uscito
Si alzò tremendo a contristar la Terra,
Commosse il monte, il lito
Fragor di tuoni e d'elementi in guerra.

I settemplici raggi il sol raccolti
Sua chiara lampa in sen dell'ombre ascose.
D'Italia i verdi colti
Perdêr vaghezza e impallidîr le rose.

Oh come vidi ahimè cangiar d'aspetto
Quest'aere aprico e queste alme contrade!
Non più d'invidia obbietto
Ma d'orror fatte segno e di pietade!

Torbido e gonfio al mar volgea l'arena
Po, Tebro, Arno, Ticin, rotta ogni sponda;
Sol la regal sirena
Del Sebeto godea specchiarsi all' onda.

Dal sommo intanto dell' eccelse rote
Giù guatava l' Eterno, e in atto amico
La man che tutto puote
Stese accennando; e in men che nol dico,

Iride bella de' vaghi colori
Spiegò la pompa, e trasvolando in arco
Lucide perle e fiori
Versò pel ciel dall' uno all' altro varco.

Al suo lieto apparir disperse e rotte
Si aprir le nubi e dileguarse al vento;
Fuggì la trista notte;
E 'l sole s' accampò nel firmamento.

O dive Muse, o voi cui si concede
Pingerne il ver di stranie fogge adorno,
Ben voi nel sol che riede
Del gran PIO ne additate oggi il ritorno.

Riede l'augusto PIO; fuggir la schiera
Veggio d'affanni tanti, e alzar la testa
Umilmente altera
La reina del mondo in lieta vesta.

Assai giacque nel duol! ridir chi puote
Lo sgomento, il terror, l'ansia, il cordoglio,
Il pianto, onde le gote
Cosperser allor che vedovato il soglio

Sul colle di Quirin vide improvviso?
E ramingo esular lunge da quello,
Da' figli rei diviso,
L'amante padre a più fidato ostello.

Non io, se ferreo stil, se lingue cento
Robuste avessi, all'angoscioso tema
Equiparar l'accento
Saprei, chè a troppo duol l'estro si scema.

Ma colui che gli eventi aggira e regge
Dell'orbe afflitto alfin sentì la voce;
Straniere genti elegge
Di tant'esule a scampo e della croce.

Già d'Isabella al generoso grido
Le possanze d'Europa in nobil gara
Movon del Tebro al lido,
E l'esizio degli empì il ciel prepara.

Ecco il biondo Germano, il Gallo altero
Scender dall'alpi, e del Vesevo i figli
Trar l'armi, e l'forte Ibero
Il tirreno ingombrar de' suoi navigli.

Suon d'oricalchi e trombe i sensi introna;
Scoppio di cavi bronzi addoppiar sento...
Forse l'empia Bellona
Le stragi rinnovella e lo spavento?

Non più, non più: salvete armi vittrici
Cui mal resiste ardir feroce e stolto;
Su queste alme pendici,
Vostro valor su queste moli è scolto.

Per voi riede il buon Prence; amica pace
Per man lo scorta ed il sentier gl'inflora;
Fortezza al sen gli face
Scudo, e giustizia, e l'una e l'altra suora.

Le care arti del bello, i dolci studi
Tornano a riveder l'antica sede,
Colle blande virtù
Il viver lieto e la sicura fede.

D'età miglior, d'un'aurea età la speme,
Che apparve appena e semispenta giacque,
Rinverde nel suo seme
Col reduce Pastor, poi che a Dio piacque.

Temprate, o Muse, il suon dell'arpe d'oro
Cui gli angelici canti eco in ciel fanno;
Son grati al sommo coro
Affetti e voci che al suo piè sen vanno.

Cantate a prova il dì festo e sereno
 Secondo appresso il decimo d'aprile,
 A cui del tempo in seno
 Unqua mai non rifulse altro simile.

E tu (*) che fra i consigli alti di regno
 Signor t'assidi, e in un tocchi la lira,
 Desta il preclaro ingegno
 Tu ancor, se del Tarpeo l'aura t'ispira.

Di PIO col nome oda l'età futura
 Congiunto il suon de'tuoi plaudenti carmi;
 Nè colla falce dura
 L'offenda il veglio che ancor solca i marmi.

(*) S. E. il Sig. Francesco Martinez De la Rosa di chiarissimo
 nome Ambasciadore di Sua Maestà Cattolica presso la Santa Sede
 che onerò di sue rime l'adunanza arcadica.



DI ELINODORO PELOPEO
GIUS. IGNAZIO MONTANARI

PROFESSOR DI ELOQUENZA
 NEL SEMINARIO E NOBIL COLLEGIO CAMPANA
 DI OSIMO

SONETTO

Col cuor trafitto, e i sanguinosi segni
 Ch'alle mie membra infernal rabbia impresse
 Non posso, ancor che il buon desir volesse,
 Destar l'umile cetra a carmi degni.

Viva il gran Padre, e con giustizia regni
 Sul sacro soglio a cui già il ciel lo elesse;
 Veggia al suo piè devote e sottomesse
 Le genti tutte, e lor pietade insegni.

Viva: il fulmin brandisca, e l'empia guerra
 Rotta agli altari, ai santi riti, a Cristo
 Vinca, e mostri ch'Ei tien suo loco in terra :

Mentr'io del popol fra la folta misto,
 Che per li templi a supplicar si atterra,
 Starò, fin che il trionfo io m'abbia visto.

DI CAUNIO STRAZIANO

PROFESSORE

D. PIETRO MATRANGA

SCRITTORE COADIUTORE IN LINGUA GRECA

NELLA BIBLIOTECA VATICANA BC.

ἙΙΣΙΤΗΡΙΟΙ

ἘΠΙ Τῷ ΠΑΝΑΓΙΩΤΑΤῷ ΠΑΤΡΙ ἙΗΜΩΝ

ΠΙῶ ΠΑΠᾶ ἙΕΝΝΑΤῶ

Ἦρυντ' ἐκ βόθρων Σατανᾶς δυσόδμων,
 Ἀφρόνων οἷςρον σθεναρῶς αἴσσω·
 Κεῖθεν ἔκπαγλον πόλεμον, καὶ αἰκτρὸν
 Ἰδμεν ὅλεθρον·

Ἰδμεν εἰρήνης ἱερεῖς καὶ ἀγνάς
 Παρθένους κρύπτας καταδύν'· αἰόικους
 Εἰκέλους θυρσὶν τ' ἀν' ὄρη ἀλᾶσθαι,
 Ἀσπετα τλάντας·

Ἰδμεν, ὦ καινῆς, βδελυρᾶς τε τόλμας,
 Ποιμένων ἈΚΡΟΝ μιαροῦς ἄοπλον
 Αὐτίκ' ἐκ πέτρας σφραῖς προβάλλειν,
 Οὐς ἐσάωσεν.

Νήπι· αἱ θεῶν κυρίευσαν ὄρκων·
 „ Πάντα μὲν σφάλλει ὁ μέγιστος αἰὼν,
 „ Καὶ μεταπλάσσει βασιλείας ἀρχῶν
 Ἄλλοθεν ἄλλως·

Ἀλλὰ τῇ Ῥώμῃ παρέδωκε Σωτὴρ
 Πίσεως σκαῖπτον συνεχῶς ἄθραυσον·
 Ἐνθ' ὅλ' ἔλλυνται· μόνον οὐ πεσεῖται
 Ῥῆμα Θεοῦ.

ΤΗΝΟΣ, ὃς γὰρ μοι ἐρατὰν κυβερνᾷ
 ΜΙΝ προπομπεύει· ξενίης ἀγασῆς
 Φέρτερος βαίνει· ποθενός μοι ἦδη
 Ἐγγύς ὁδεύει·

ΚΑ'ΥΤΟΝ ὡς εἶδον πύλας ἐς Οὐελιτρῶν,
 Μαμαλῆς, εὐφρων, τρομέων ἰάνθην,
 Αἴψα εἴτ' αὐτὰν πόδας εἰς ἄμαξαν
 Αὖ ἐφίλησα·

Χαῖρ' ὅθεν, Ῥώμη· παλίνοσον, εἴα,
 ΠΙΟΝ ἐκ πικρῶν τυχέων κύδιον
 Δέχνυσ'· ἧ χρυσὸς πυρὸς ἐκ καμίνου
 Ἀγλασοφεγγής.



DI ALBURNIO ORIGIO

PROFESSORE

P A O L O M A Z I O
—

VERSIONE DELL' ODE GRECA

IL RITORNO
DEL SANTISSIMO PADRE NOSTRO
PIO PAPA IX

ODE

Sbucò Satanno dalle nere bolge
E degli stolti il rio talento accese;
E già di guerra il turbine sconvolge
Ogni paese.

Le caste suore e i sacerdoti in bando
Vedemmo, e pieni di gran doglia il petto
Per campi e selve i buoni ir vagolando
Senza ricetto.

Squallido intanto il gran Pastor fuggia
Spoglio del trono, o scelleranza audace!
Per opra dei felloni a cui largia
Perdono e pace.

Del santo verbo ei si fer gioco. Insani!
 La molta etade ogni vigor dissolve,
 E monarcati e terre in altre mani
 Ognor travolve :

Ma della Fè, che l'universo irraggia,
 Lo scettro eterno il Vatican sortì;
 Caggia pur tutto, ma non fia che caggia
 Verbo di Dio.

Per ospitale cortesia beato
 Il sir de' miei Sicani ecco 'l precede:
 Ecco da lunge il dolce capo amato
 Si mostra e riede.

Come il vidi nell'Appia, amor, diletto,
 Tremor m'invase; ratto mi gettai
 Sopra la biga, e il piè con vario affetto
 Io gli baciai.

Assorgi, o Roma, il tuo splendor rintègra,
 E PIO già sazio di dolor festeggia:
 Egli com'auro nel camin d'intègra
 Luce fiammeggia.

DI EUDALMO GRINEO

P. ABATE

D. GIUSEPPE ZUPPANIVICARIO GENERALE
DE' MONACI BENEDETTINI CAMALDOLESI*Gavisi sunt discipuli, viso Domino.***CAPITOLO**

Costernati, dispersi e senza guida
 Del Nazareno i timidi seguaci
 Fuggian la rabbia della plebe infida,
 Chè lui dall'orto con nefandi baci
 Tradito e preso tra gli scherni e l'onte
 Trasse furente a' giudici fallaci:
 E d'empie spine gl'insertò la fronte,
 E alfin lo vide esangue, lacerato
 Dal legno infame agonizzar sul monte.
 Qual tralcio dal natio tronco spezzato,
 Che cadendo sul suol langue, e scolora,
 E le frondi disicca inonorato,
 Tal orbo e incerto della vita ognora
 Di Cristo il gregge nel suo duol solenne
 Chiuso giacea fino alla terza aurora:

Ma poi che il grido fino a lor sen venne
Della pietra riversa, e che il Risorto
Splendidamente sua promessa attenne,

E cogl'occhi suoi stessi ebbelo scorto,
E ne toccò le carni e 'l noto accento
Udì tornar di amore e di conforto:

Chi può ridir l'ineffabil contento
Di que' fidi e la gioia e lo stupore
E i mille arcani affetti in quel momento!

L'estremo gaudio, che non cape in cuore,
Si riversa sul volto, che sfavilla,
Come in limpido ciel l'astro maggiore.

Nel suo Gesù l'immobile pupilla
Affisa ognuno, e dolce in sulle gote
D'allegrezza la lagrima distilla.

Alleluia, alleluia eran le note
Della lor voce, e angeliche parole
Di carità, di fede al mondo ignote.

Oh! perchè non ho in man l'arpa che suole
Lassuso in cielo fra i beati cori
Inni temprare al sempiterno sole?

Che dopo l'ansie, i palpiti, i terrori,
Dopo l'empio uragan, che ci travolse
Tra le ruine, il sangue e i rei furori.

Dacchè l'augusto Padre a noi si tolse
Dagl'ingrati tradito e dell'esiglio
Pel duro calle i passi incerti ahi! volse,

Noi pur, noi pur, cessato ogni periglio,
Lo riveggiamo ancora, ancora in Esso
Dal lungo pianto sereniamo il ciglio.

Oh gioia! oh Padre! Tu dagl'empi oppresso,
Tu abbandonato da' figliuoli tuoi,
Non isdegni reddire al loro amplesso.

Tu, che pronto a profondere per noi
La vita, il sangue, sì fatal mercede
Del tuo supremo amor cogliesti poi?

Deh! obblia l'ambasce, che ti fero erede
Non men del regno, che del duol di Cristo:
E credi al gaudio che del cor fa fede.

Te desiato, Te del cielo acquisto
Ogn'alma risaluta, e al tuo ritorno
Plaude col pianto a immensa gioia misto.

Tu del perdono ci radduci al giorno,
Che dopo i nemi asserenato e puro
Di più splendida luce irraggia intorno.

E quell'amor tuo primo, che più duro
È della morte, nè a scemarne dramma
Le molte acque giammai bastanti furo,

Quell'amor, che il tuo petto investe e infiamma,
Tutto a noi serbi ancora, e la possanza
Ci è pur dato sentir della sua fiamma

O sola del tuo popolo speranza,
Su Te s'acqueta ogni pensier; chè sei
Dell'eterna bontà viva sembianza.

Non rammentare, o PIO, quanti fur rei:
Ma solo ascolta quel tuo cuor, cui tutta
De' primieri tuoi dì la gloria dei.

Non temer dell'averno l'aspra lotta;
Chè come fiotto a duro scoglio affranto
Giacque dinanzi a Te vinta e distrutta.

Cadder l'inique posse, onde cotanto
Calice di dolor versaron gli empi
Sopra il tuo capo intemerato e santo.

Or tu gl'onesti desideri adempi
Del tuo popol devoto, e tu lo invola
Ai lunghi danni de' passati tempi.

Deh! Tu gli dona la vital parola;
Tu lo reggi, lo affida e di beata
Pace (chè solo il puoi) Tu lo consola.

Roma dal suo squallor per Te rinata
Echeggerà del tuo nome sovrano
Con altre voci, a cui non era usata.

Dal nevoso appennino al mar sicano
Udrai più fidi plausi: e ovunque indori
Il sole, non fia lido sì lontano,
Ove al Padre comun di mille cuori
Un palpito non s'erga al nostro eguale;
E tra canti di gioia non adori
La maestà del tuo seggio immortale.



DI EUDORO LILEO
P. TEODORO DI MARIA SS.^{MA}

LETTORE DE' CARMELITANI SCALZI

ODE ALCAICA

Quid destinato nam potis impete
Vis Ditis? ausum qua furat hosticum,
Caelo stat adservante, nullis
Religio quatienda saeculis:

Quin macta casso verbere firmitas;
Sive impotentem quolibet urgeat
Ictum tyrannis, pervicaci in
Christiadas violenta ferro;

Sive inquietis bellua centiceps
Rictis inhalet virus, ab aspide
Implexa multo dum dolosas
Circumagit replicatve spiras.

*Jam dissolutae spesne licentiae,
 Jus fasque sacri solvat ut imperi?
 O Sancte, terrarum potenti
 Cui triplices renitent coronae,*

*Nunc plaudere est; nunc nunc, Pater, aureo
 Ciere festum pectine barbiton:
 Te jam Petri sedes, beata
 Te reducem juga vaticani*

*Montis salutant! Roma, dein tibi
 Quis insolenti laetitiae modus?
 Affusa septenis faventum
 Ore Pium celebrasse clivis*

*Ulro renides: excita plausibus
 Echo jocosam spargit imaginem,
 Utramque pergaudens honora
 Laude Tybris resonare ripam.*

*Praesens at almo nunc mage Principi
 Exsultat acri Gallia milite;
 Tutela quae vindex, et altae
 Praesidium columenque Romae,*

*Partam decoro sanguine gloriam
 Hinc Sequandâ effert littus ad ultimum:
 Canenda; perstet dum verendum
 Fama Pium cecinisse terris.*

*Tum foederatis haud procul assonant
 Armis Iberus quem lavit, et ferox
 Bello bibit qui Rhenum; ab uno et
 Hospite Parthenope per aevum*

*Claranda. Lux o cunque tuis, Pater,
 Jucunda fastis! o bonus hanc precor
 Sol usque terris auspicatam
 Purpureis revehat quadrigis.*



DI ITASIO LEMNIACO

COMMENDATORE

ALFREDO DI REUMONT

INCARICATO DI AFFARI
DI SUA MAESTA' IL RE DI PRUSSIA
PRESSO LA SANTA SEDE

BEI DER RUCKKEHR PIUS' IX

„Es ward von Gott ein Mann zu uns gesendet
Der hiess Johannes“ — und Er heilt' die Wunden
Des Hasses den die irre Welt empfunden,
Er schlug den Lindwurm dem wir uns verpfändet.

Die Er gerettet — o der Schmach! — verblendet
Verdrehten sie den Sinn der Friedenskunden,
Sie wurden kränker nur statt zu gesunden,
In schnödem Undank von Ihm abgewendet.

Doch Himmelszeichen sollten offenbaren
Dass Lieb' allein des Schiffes Lauf beflügelt,
Es sicher lenkend durch des Meers Gefahren:

Denn Er, besiegend böse Angewöhnung,
Er ist's auss' neu der schirmt und Stürme zügelt,
Der wiederbringt den Oelzweig der Versöhnung.

DI OSTILIO CISSEIO

COMMENDATORE

PIETRO ERCOLE VISCONTI

TRADUZIONE DEL PRECEDENTE SONETTO

SONETTO

Del guasto mondo a riparare i danni
D'odio funesto e d'atre piaghe infetto,
Sì che al drago infernale era soggetto,
„Dio mandò un uomo e si nomò GIOVANNI.

Pace e perdono ei die'; ma primi inganni
E l'antico livor serbando in petto,
Travolser gl'empi il mite e pio concetto
E ingratamente lo colmar d'affanni.

Fu per segni celesti allor parvente,
Ch'a dare ali alla nave in suo viaggio
Sola forza d'Amore era possente.

Or riede, e domo ogni pensier fallace,
L'onde racqueta, e reca grande e saggio
Del riscatto l'ulivo e della pace.

DI EROFILO ORESTEO

MARCHESE CAV.

FRANCESCO CUNEO D'ORNANO

ODE

Salut, Pontife vénérable,
Ton peuple, ému de ta vertu,
Inclinant sa tête coupable,
Rélève ton sceptre abattu.
Rome, sortant de son délire,
Rend au Pontife son troupeau,
Consigne à César son empire,
Rallume à la foi son flambeau.

Des ennemis de ton église
Ne crains point les vaines clameurs:
Vaincre ou mourir est ta devise:
Ton nom est inscrit dans nos cœurs.
L'Anarchie, envain, persévère:
L'Eternel a mis en ta main
La croix du Christ comme Vicaire,
Le Sceptre comme Souverain.

O France, de la cité sainte
En tout temps loyal chevalier,
Que PIE, exempt de toute crainte,
Vive à l'ombre de ton laurier.
Et que ton vieux char de victoire
Soit pour notre divine loi
Un trône de paix et de gloire
Où le Pontife règne en Roi.

L'Eglise, bien souvent, vit flétrir sa bannière;
Mais sa vie est au ciel et ne craint point la mort.
Pie, instruit par l'exil, saura conduire au port
Le vaisseau de l'Etat et la barque de Pierre.

Romains, de la patrie entourons tous l'autel :
De la sombre anarchie évitons les orages,
Serrons nous en phalange, et le clairon des âges
De nos jours les plus beaux sonnera le rappel.



DI MELIDEO ECALIO
P. ANTONIO ANGELINI
 DELLA COMPAGNIA DI GESU'
 PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA
 AL COLLEGIO ROMANO

EPIGRAFI ONORARIE
 PEL SOLENNE AVVENIMENTO IN ROMA
 DEL SUPREMO GERARCA
 PIO IX

AGE . AGE
 PRAESIDIUM . ET . NOSTRUM . DECUS
 VRBEM . DESIDERIO . TVI
 EHEV . NIMIVM . OBLANGVENTEM . SOLARE
 SOSPITAS . RELIGIO . BONAEQVE . ARTES
 TE . NOBIS . EREPTO
 EXSVLARVNT

TVTELA . PRAESENS . ROMAE
 VIDEN
 AMOR . ET . PIETAS . AGVNT
 EFFVSOS . MOENIBVS . CIVES
 IN . OCCVRSVM . TVI

ORDO . ET . POPVLI . AGMEN
 PLAVDITE
 PARENTEM . VVLTV . DISCITE
 DIES . ADOREA . OPTATA
 RISIT

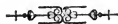
PIO . REDVCI
 OMNIA . FELICIA

IO . PATER . IO . SOLATOR
 IO . VINDE . RELIGIONIS . DEPVLSOR . TYRANNIDIS
 ITERVM . ASSVESCE . VOCARI
 ADSECTOR . FELICITATIS . PVBLICAE

SPARGITE . VIAS . FLORIBVS
 FVNALIA . NOCTEM . VINCANT
 VRBS . ASSONET . PLAVSIBVS
 PARENTE . RECEPTO

COELITVM . DECVS . PETRE
 DVX . ET . CYSTOS . GENTIS . ROMANÆ
 QVAE . TVO . CREVIT . SANGVINE
 TVI . MVNERIS . EST
 SI . DEPVLSIS . LACRVMIS . NEQVITIA . METV
 AVREA . PAX . VRBEM . COLAT
 FIDEIQVE . MAGISTER . SEDEM . MAIORVM
 SOSPES . REPETAT

MARIA
 OPIFERA . SOSPITATRIX
 TE . OMNES . SOLLICITA . AMBIMVS . PRECE
 DEXTRO . VT . LVMINE . RESPECTES
 PIVM
 TE . AVSPICE . MVLTÀ . PER . QVINQVENNIA
 REM . ROMANAM . SISTAT . TVTETVR . AVCTET
 QVA . SOL . PROMIT . QVA . CONDIT . DIEM
 CHRISTIANVM . EVEHAT . NOMEN



DI ALBURNIO ORIGIO

PROFESSORE

P A O L O M A Z I O

L'ANGELO DI NAPOLI E L'ANGELO DI ROMA



TERZINE

Rapito io mi trovai, pur non so come,
 In quella parte ove perfetta e pura
 Del firmamento la virtù si prome;

Ove il moto e la luce s'innatura
 E delle stelle l'armonia solenne
 Narra le glorie della gran fattura.

Ivi, composte del pensier le penne,
 Vidi ciò che trascende umana idea,
 Come di Giuda ai profetanti avvenne.

Vidi il Verbo di Dio; col piè premea
 Il pianeta maggior, e sopra e in giro
 D'astri conserti un padiglion surgea.

Di piropo immortale e di zaffiro
 Luceagli il seggio, qual fu mostro al vate
 Che la ruina profetò di Tiro.

Quand'ecco dalle schiere avventurate
Che fean corona al Verbo in atto pio
Di bianca sopravvesta circondate,

Trarsi in avante duo garzon vid'io,
E tre volte osannando al sommo Vero
Disfogar nella prece il lor desio.

Un d'adamante nell'usbergo altero
Avea d'oro trapunto il doppio stemma
Del principato spirital di Piero.

E dal petto fortissimo una gemma
Gli raggiava così che da lontano
Ogni balza allumava, ogni maremma.

Conobbi che lo spirto sovrumano
Era l'angiol del Tebro, a cui fu data
La tutela maggior del suol romano.

L'altro garzon della milizia alata
Trapunto d'ostro il monogramma avea
Di sua lorica nella fimbria aurata.

Ed un'ampolla nella man tenea,
In cui fluir, come in arteria viva,
Un sangue generoso si scorgea;

E da quel sangue generoso usciva
Una gentil preghiera, un santo affetto
Che, come verga di profumo, oliva.

Era lo spirto alla difesa eletto
Della città che si riposa e gode
Di Mergellina nel beato aspetto.

Incominciò del Tebro il pio custode,
E de' beati a quella sfera intorno
Ratto cessò la supernal melode.

Signor, due volte omai rilusse il giorno
Quando, di morte vincitor sovrano,
Di propria luce risurgesti adorno;

E l' eccelso Pastor di Laterano,
Che pur col nome la bontade esprime,
Ospita ancora sotto il ciel campano.

Or co' sospiri, or con le meste rime
Sfoga Roma il suo duolo e un bacio intanto
Del Vaticano sulla polve imprime.

Mira, o Signor, come si scioglie in pianto,
Come le braccia al supplicar dislega
Vedova sconsolata in bruno ammanto.

E fino a quando l' infernal congrega,
Che guasta il senso di tue carte e il freno
Degli umani consorzi infrange e slega,

Fia che sparga alle plebi il rio veleno
Di torbide dottrine e menzognere
Dall' Alpe al mar e dalla Senna al Reno?

Poteo Francia inviar le prodi schiere
Al Campidoglio e nella tarda prole
Integrar de'suoi padri il gran pensiero;

Poteo col ferro scardinar la mole
Che posto avea sul Tebro il genovese
Antico mastro di perverse fole;

Poteo Francia instaurar nel bel paese
Del pescator la monarchia civile
Che più rifulge dalle nove offese:

Ma ridonar al desolato ovile
Il custode amoroso ancor non puote;
Chè la nequizia ancor non muta stile.

E la ribelle face agita e scuote
Sì che ne trema il governal timone,
Senza il retaggio delle basi immote.

Deh sia fine, o Signor, al duro agone!
Il gran rettor del popolo credente
Di Sionne ritorni al padiglione!

Così l'Angiol di Roma: e di presente
Sciolse la voce alla gentil tenzone
L'Angiol che guarda la campana gente:

Se pietosa preghiera non s'oppone
Al tuo decreto, se il mio labbro chiede
Ciò che si fonda nella tua ragione,

Chieggo, o Signor, che alla romana Sede
L'amoroso guardian del santo gregge
Ancor non volga l'adorato piede.

Suona nel labbro suo d'amor la legge,
E dalla sua persona si diffonde
Una virtù che l'animo corregge.

Del mio Sebeto nelle verdi sponde
Per lui l'antica fede s'innovella
Che viril senso ne' lattanti infonde.

Deh così ratto al ciel natio la stella
Non torni, o Padre, ma tuttor conforte
I miei Campani sua gentil fiammella!

Disse e tre volte all'immortale, al forte
Con sovrana armonia d'arpe e di lire
Degli Angioli acclamò la santa corte.

Poi le venture cose il sommo Sire
Misurando col guardo, in brevi accenti
Pose il decreto che non può fallire.

Sospesero la danza i firmamenti,
Velò natura ossequiosa i rai,
E la terra si scosse ai quattro venti.

Alle rive del Tebro è tempo omai
Che PIO ritorni; per il braccio mio
Irrevocabilmente lo giurai.

De' risurgenti popoli il desio

La gran novella del ritorno aspetta;

Chè Roma a Piero è data e in Piero a PIO;

Roma de' santi al patrimonio eletta,

Pietra salda e angolar, ove dell'empio

Si spunta e si conquide ogni saetta.

Il mio Fernando poi, che il primo esempio

Emulò di quei regi, onde più chiara

Crebbe la gloria del mistico Tempio,

Che riverente alla maggior tiara

Disacerbò con ospital pietade

Del grand'Esule mio la doglia amara,

Io negli arcani della mia bontade

Rimembrerò, nè fia dal suo lignaggio

Tolta giammai la regia podestade.

E lieti e franchi da nemico oltraggio

Da Borea ad Austro di Campania i lidi

Rifioriranno di mia grazia al raggio.

La vision superna io più non vidi.

Ma nella terra che mi diede vita,

Udii moltiplicarsi osanna e gridi.

Era il trionfo del maggior Levita,

Dell'infallibil mastro in Israello

Che il vero e il giusto agl'intelletti addita.

Ei ritornava al sacrosanto ostello,
Che fu ludibrio di perverso stuolo
All'una e all'altra podestà rubello.

Tergi, o donna del Tebro, il lungo duolo;
Riede il Pastor alla sua greggia accanto,
Pace e prosperità ritesse il volo
E si rinnova di letizia il canto.



DI FILILLO TELAMONIO
CAVALIERE ARCHITETTO
G A S P A R E S E R V I

IL 12 DI APRILE 1850.

ODE

Al veggente, all'increato
Che dà penne alle ore e agli anni,
Dall'altare lacrimato
Sale il suono degli affanni.
A lui giunge il fioco gemito
Delle meste arcane note,
Qual fumante odore arabico
Che la man del sacerdote
Nel turibolo bruciò.
L'udì appena, e pronto un angioło
Quei lamenti registrò.
Ben raggiante sovra gli astri
Stà col nume la pietade,
Che il bel ciglio su i disastri
Molle ha sempre di rugiade
E dell'uom che incerto aggirasi
Fra le spine de' perigli,
Sparse il sen di sacro nettare,

Piove rose, piove gigli

A conforto del dolor.

Quell'olezzo è quasi balsamo

Dolce farmaco del cuor.

Via le fronde di cipresso,

Via que' pallidi giacinti:

Cessi il pianto, e in un con esso

Tutti i palpiti sian vinti.

Qual del sole al primo nascere

Si dirada l'ombra scura,

Gioia or spunta, e a vol dileguasi

Il compianto, la sciagura,

Il singulto, ed il sospir.

Che la palma onor del Libano

Tornò salda or qui a fiorir.

E prostrato al trono accanto

Scioglier inni or voi m'udrete,

Non più lagrime: al mio canto

Sol di giubilo piangete.

Salì al cielo il nostro flebile

Triste pianto desolato.

La pietà che indivisibile

Stà nel ciel del nume a lato

Sospirosa allor la udì,

Ed al Dio delle vittorie

Duol, speranze e affanni offrì.

Mentre l'angiolo segnava
 La preghiera degli afflitti,
 Ella al Nume ragionava
 Solo in prò dei derelitti,
 E quel padre, che de'miseri
 Mai non ode il pianto invano,
 Con un cenno dell'onnifico
 Sopraciglio suo sovrano
 Disse muto alla pietà.

»Frà l'orror di fitte tenebre

»Rosea l'alba spunterà!

Ecco l'alba! Mai più bella
 Nell'april s'aperse al giorno.
 Ed il sol, che tutto abbella,
 Più splendente fa ritorno.
 Riede a noi dal lungo esilio
 Chi d'IDDIO VICARIO è in TERRA,
 Salutato ognor dagli angioli,
 Vincitor d'ogni empia guerra
 Che l'inferno debellò:

E l'orrore delle tenebre

Con un cenno diradò.

Egli riede. Dio lo volle:

Il suo trono alfin ripreme.

Il vessillo già si estolle

Della fede, della speme.

Su curviamvi, e preci fervide
 Intoniamo al sommo Iddio,
 Che tornato ai fidi sudditi
 Il gerarca, il NONO PIO
 Viva i dì nel loro amor;
 Nè che più gli affanni e i palpiti
 Sian d'angosce al suo bel cor.

Egli riede! Religione
 Per Lui surse trionfante.
 D'Iddio l'inclito campione
 È d'Iddio verace amante
 Benedetto sia fra i palpiti
 D'ogni cor che ha speme e fede!
 Benedetto sia fra i cantici
 Di chi in Dio s'affida e crede
 E pel giusto sente amor!
 Benedetto sia ne' popoli
 Che son figli dell'onor!



DI CLOMIRO ARSINOETICO

ABATE PROFESSORE

D. GIO. BATTISTA TOTI

ODE

Egli parlò, ed un angelo
Parve dal ciel disceso:
Parlò, e mille si scossero
Delle catene il peso.
Popoli, e re l'udiro,
Più mite ogni desiro
Fè la voce d'amor.

Tutta la terra attonita
Mise di gioia un grido:
Si sparser fiori, e i plausi
Volar di lido in lido:
Un'Iri apparse all'etra:
Pace suonò ogni cetra,
E un inno io sciolsi ancor.

Ma ahimè ch'è troppo instabile
Felicità terrena!
Come il serpe tartareo
Volger fè il riso in pena,
Tocco d'Edenno il frutto;
Così discordia in lutto
Tanto gioir cangiò.

Chi non credea che premio
Fosse ad amor l'amore?
Ma troncò fiero un turbine
Di tanta speme il fiore.
La man ch'Ei stesso sciolse
Contro di Lui si volse,
E contro Lui s'armò.

Diè religione un gemito,
Pietà s'ascose in cielo:
Spirti di freno indocili,
Cui libertà fu velo
Al sangue, alle vendette,
Dalle romulee vette
Di guerra il grido alzar.

Vè come oh Dio! quel fremito
La gioventù ridesta!
Le genti arme delirano,
Arme l'audacia appresta,
E per mentite offese
Tornan aspre contese
L'Italia a insanguinar.

Corron le turbe improvvide
Ad inegual tenzone,
Di madri, e spose il gemito
All'ira invan s'oppone....
Folli! Sostate. Marte
Ha pur sua legge ed arte,
Che non si sprezza invan.

A richiamar gl'incauti,
Alza, o gran PIO, la voce:
Mostra a Roma quai lagrime
Costar può ardir feroce:
Dì che nel giusto e vero
Maggior Tu stendi impero
D'ogni potere uman.

Parla a Italia che cogliere
Si lascia ai tesi inganni,
Parla ad Europa immemore
De' già sofferti affanni;
Chè un dì valse una voce
Più ch'aspra guerra atroce
Lo schiavo ad affrancar.

Ed Ei parlò. Svanirono
Le proclamate fole:
Nuova salvezza ai popoli
Fur le sante parole....
Oh l'avessero udito
Quei che l'Ausonio lito
Di sangue invan bagnar:

Chè or non vedremmo Italia
Lacera, e in sparsa chioma
Delle sue colpe gemere
Sotto l'orrenda soma,
E paventar da Dio
Anche un flagel più rio
Di quel che la colpì.

Ma fur sordi: e discordia
L'Itale menti accese:
Tra l'ire ei stette impavido,
Pregò per chi l'offese
Tanta virtù, qual astro,
Anche fra reo disastro
Dovea brillare un dì.

Sparve, e in trionfo volgere
Gli seppe il triste esiglio
L'amor d'un fido popolo,
Lo zel d'un regio figlio.
O Roma, ancor lontano
E ti stendea la mano,
E salva ti bramò.

Oh quante volte in lagrime
Stette dell'ara al piede,
Per impetrar che candida
Serbassi la tua fede!
E commosso a' tuoi danni,
Contro li tuoi tiranni
La santa voce alzò.

Quella voce, che supplice
Si leva infino a Dio,
Che imperiosa estermine
La fraude e l'odio rio,
Che ci ammaestra umile,
Tuonò da Battro a Tile,
Dall'uno all'altro mar.

E della terra i popoli
Risposero a quel grido:
Le genti a Lui si volsero
Dal più remoto lido,
E il mar di nuovo i legni
De' cattolici regni
Vide la fè guidar.

La Senna ed il Danubio
Il bel Sebeto, e l'Ebro
Con schiere invitte corrono
A tor dai ceppi il Tebro:
Dalla fatal ruina
Del Lazio la regina
Ritrae tremante il piè.

Inni all'eterno echeggiano
 Pel settemplice colle:
 Ei riede, e la benefica
 Voce su Roma estolle.
 Ecco nuovi portenti!
 Tornan remote genti
 Al regno della Fè.

O PIO, diranno i posteri
 »Grande Colui che umano
 S'assise in trono, e stendere
 Volle al tapin la mano:
 Ma più grande che all'onte
 Stette con salda fronte,
 E ne sfidò l'orror.»

Quando Israel tra i vincoli
 Un redentor chiedea,
 Pe'sacri vaticinii
 Il ciel gli promettea
 Un rege, un giusto, un Dio.
 Venne, e quel popol rio
 Lo disconobbe allor.

E ingrato ai benefizii,
E sordo alla sua voce
L'abbeverò d'ingiurie
A tron gli alzò la croce,
Alle tempia divine
Serto intrecciò di spine,
Morte crudel gli diè:

Ma ben quando coll'ultimo
Sospir si volse al padre,
E il mar, la terra scossesi,
Dio parve all'empie squadre:
E nel feral trambusto
Lo confessaron giusto,
Lo riconobber re.



DI NUMIGO ALCIMEDONZIO
P. EDUARDO BRUNO
DELLE SCUOLE PIE
PROFESSORE DI ELOQUENZA NEL COLLEGIO NAZZARENO

CANZONE

Perchè, tornata la stagion fiorita,
Al biondo sole, o Roma, il crin t'indori,
E su l'ali dell'aura montanina
Giran scherzando mille grati odori
A rallegrarti omai la stanca vita,
E gli augelletti all'ora mattutina,
Scossa da' rami la notturna brina,
Sfogan col canto l'amoroso affetto,
E tra le verdi sponde chiari e belli
Discorron lenemente i fiumicelli?
È dunque spento il palpitar del petto?
È dunque il mesto aspetto
Or fatto lieto sì, che a dire il vero,
Ti riconosce appena il mio pensiero?

Oh! non sei tu, che a tortora simile,
 Che non veggendo il suo compagno a lato,
 Ahi! mira il nibbio insanguinar l'artiglio
 Ne' dolci figlioletti, e il nido amato
 Guastar crudele, ond'ella in nuovo stile
 Lo strazio lor compiangere e il suo periglio;
 E tu versando lagrime dal ciglio
 Ti addoloravi sconsolata e sola,
 E dal profondo cuor traendo guai
 Empivi le contrade d'alti lai?
 Chi la cagion del pianto ora t'invola?
 Chi l'anima ti consola?
 Quel Dio che dall'immensa tua ruina
 Ti trasse a dominar come regina.

Se della mente il lume in te non langue,
 E la memoria al tuo pensier richiama
 Qual fosti pria, che la superna luce
 Ti rischiarasse appien, saprai che fama
 E gloria mal si compra qui col sangue,
 E a cui vendetta nelle imprese è duce,
 Un raggio di splendore non riluce.
 Quanto sarebbe il mio parlar creduto,
 Se alcuno de' più chiari invitti eroi
 A rimirar tornasse i muri tuoi!
 Per meraviglia resterebbe muto,

Come t'avria veduto;
E poi direbbe lieto in sua favella:
Deh, quando la mia Roma fu sì bella?

Eri tu grande, e il nome assai famoso
L'ali batteva al più remoto lido:
Dell'armi vincitrici in ogni parte
Sonava il fiero, spaventevol grido.
Qual popolo per gesta glorioso
Non vide le corone a terra sparte?
Qual forza, qual consiglio valse od arte
A francheggiar dalla terribil possa
Del braccio tuo color che dall'altezza
Di non vista giammai mortal grandezza
Bramavano cacciarti in breve fossa
Piena di sangue e d'ossa?
A quanti arrise prima la fortuna,
Come per lunga etade a te sol'una?

Chi ricantar potria le imprese chiare
Di forza, di costanza e di valore,
Che diero a te più volte aiuto e scampo?
Chi le selve di cento e mille prore
Veleggianti lontan per ogni mare,
E le infinite squadre armate in campo,
E de'tesori il rifulgente lampo,

E i simulacri, e gli archi e le colonne,
 E de' lottanti gladiatori i ludi,
 E delle pene i molti e varii studi?
 Chi de' grandi la pompa, e delle donne,
 Chi non di rozze gonne,
 Bensì di drappi orïentali ornate
 Ivan di perle e d'oro tempestate?

Pur come salda nave combattuta
 Dall'infuriar de' venti sopra l'onda,
 Se capovolto giù cade il pilota,
 Che guidarla potea salva alla sponda,
 In mezzo a notte d'ogni luce muta
 Rompe a li scogli, e il vortice la ruota,
 E tragge in fondo, sì che non si scota
 Per volgere di giorni, e mesi ed anni:
 Così, mancato quel valor che tanto
 Procacciotti potere e nobil vanto,
 Alla tua gloria si turparo i vanni,
 E vinta dagli affanni
 Mostravi altrui quanto soverchio pondo
 Era in tue mani il fren di tutto il mondo.

E rimirando il matronal tuo seno
 Da più punti mortali rotto, e in lutto
 Conversi i gaudi antichi, e il Campidoglio

Di monumenti nudo, e alfin distrutto
Il gran senato già di senno pieno,
Parea dicessi affranta dal cordoglio:
Deh! vegga omai ciascun quanto mi doglio.
E d'auree bende priva, e scettro e brando,
Ti lasciavi le gemme della fronte
Strappar da mani avaro e al sangue pronte.
Perchè del tuo morir l'ora aspettando
Chiamata a quando a quando,
Nascondevi la faccia dentro un velo
Non osando levar i lumi al cielo.

Ma il ciel verso di te fu assai clemente,
E, cessata la forza struggitrice,
Di novelle virtù fioriva il seme.
Tu gli occhi apristi a giorno più felice;
E confortando l'anima egra e languente
Di carità, di fede e viva speme,
Che in Dio confida, nè di nulla teme,
Raggiasti una beltà di Paradiso.
Sotto l'ombra papale fosti grande,
E sarai, fin che il suol suoi raggi spande;
E dove accada che del labbro il riso
Ed il seren del viso
Nube di duolo ingombri, prega e taci:
Le promesse di Dio non son fallaci.

E tu tel sai per prova: oh dimmi, Roma,
 Dimmi, allorchè, non ha guari, inferia
 Contro di te beffardo stuolo ed empio,
 Chi ti campò da morte? chi la ria
 Baldanza nuova ebbe fiaccata e doma?
 Chi del Signor ti ricondusse al tempio?
 Forse non fur di PIO, che a tutti esempio
 È di virtù, di zelo e di pietade,
 I voti e le preghiere? Su t'allegra;
 Chè il primiero splendor già si rintegra.
 Ma se per Lui delle omicide spade
 Cessò la crudeltade,
 L'età presente, e le future ancora
 L'immortal PIO non loderanno ogni ora?

Ecco io mi prostro al suolo, ecco io l'adoro,
 E benedico ad alta voce il primo
 Istante fortunato, che un tal bene
 In mezzo a te comparve; e sin dall'imo
 Del cor levando il priego al cielo imploro,
 Che il guardi lungamente alla tua spene.
 Oh! gli ergi omai solenne monumento,
 Che duri quanto il più lontano giorno;
 E dove in note sculte intorno intorno
 D'ogni gentile spirito il contento,
 E il grato sentimento

Sia fatto chiaro a più tardi nepoti,
Sicch'essi ancor si prestino devoti.

Canzon, andrai tra gente, a cui il ben piace;
Nè perchè t'abbi aspetto disadorno,
Arrossirai di scorno:
Però securamente vanne in pace.
Ma se per tua ventura giungi, u'siede
Sopra il trono di Piero il giusto PIO,
L'inchina riverente, e bacia il piede.



DI CREMILO EUROTEO

DOTTORE

BALDASSARRE M. CAPOGROSSI

PROFESSORE DI DIRITTO CANONICO E CIVILE

E SEGRETO DELLA S. ROMANA ROTA

EPIGRAMMA

*Ex ligno Arca fuit; vix octo e gente Nohemi
Diluvie in magna reddidit incolumes.*

*Ex ligno Arca fuit primaevi foederis: unam
Vix gentem Hebraeam reddidit incolumen.*

*Lignea virga fuit, Moses qua legifer undis
Aegypti regem perdidit in mediis.*

*Lignea Crux, affixus ubi, Patris hostia, Christus
Humanum omne genus reddidit incolume.*

*Cymba erat ex ligno tandem quoque mystica, Petrus
Quam primus Christi munere rexit ovals;*

*Hanc PIUS ecce redux, Petri successor et heres,
Rite locat tuto in litore naviculam.*

DI CARLO IMERIO

CONTE

GIUSEPPE ALBORGHETTI

UNO DE' CENSORI

POLIMETRO

Di Pier la navicella,
A cui fidato avea
Il cammin di mia vita,
Dalla più fiera aquilonar procella
Nell'antro Eolio ordita
Con crescente furor vidi assalita.
Bassi marini audaci
Avidi di comando,
Con promesse fallaci,
Con minacce e col brando
Sollevan la vil ciurma, e in brevi istanti
Un subuglio, una pressa, un bollichio,
Ed un clamor di voci alte e confuse,
E orrende inchieste, e un blasfemar s'udio.
Il saggio Condottier non più sicuro
Contra il livore insano

Di quei, che a larga mano
Di doni avea ricolmo, a fuga astretto
Cerca asilo in più limpida atmosfera
Di vicina ospital terra straniera.
E della fida schiera
De' piloti maggiori esperti e onesti,
Chi con cangiate vesti
Fugge e lo segue, e chi rimasto a prua
O ascoso, o muto, o insidiato, o in ceppi,
Fra il pianto e la paura
Sospira e trema di maggior sventura;
Chè mal si regge e a stento
Nave senza nocchiero, in preda al vento.
Non v'ha più fren, nè legge;
Ciascuno impera; e chi del pin maestro
Recider tenta il tronco, e chi ne straccia
Dalle spalmate travi
Il pio vessillo delle sante Chiavi.
Non più senno o consiglio;
Morta fra i stolti è la ragione e l'arte;
Pioggia di maledir, nebbia di sangue
»Bagna e rallenta le già stanche sarte»
Piega il bordo, si spezzano le antenne,
E nel periglio estremo
Veggio al temòn quei, che fu dianzi al remo.
Ond'io tremando a naufragar vicino,

E di spavento assorto,
 Già cominciava a disperar del porto.
 Ma che veggo, gran Dio!....
 O m'inganna il desio?....
 Ah sì... veggo spuntar l'arco celeste,
 L'arco serenator delle tempeste.

A notte infausta e nera
 Succede il tuo splendor,
 Iride messaggera
 D'un più felice albor:
 In te s'affida e spera
 Men palpitante il cor.

Ecco dal rischiarato ampio orizzonte,
 Dal Sebeto, dall'Istro, dalla Senna,
 E dall'Ebro salpare agili e pronte
 Cento liberatrici amiche squadre,
 E sui guerrieri abeti
 Veggo festive e altere
 Sventolar le cattoliche bandiere.
 Ecco la trionfal gallica prora
 Ascendere e purgar la guasta nave,
 E riverente e grave
 Ripor sul seggio a poppa
 Il reduce nocchiero

Esule illustre, venerando, augusto,
 Martire del suo cor . . . ma copra un velo,
 In dì così ridente e sì leggiadro,
 Tutto l'orror del procelloso quadro.
 Salvete, o Duci ed Orator prestanti
 Di pietosi Regnanti,
 Che colle armi e consigli
 Feste bella difesa
 All'oltraggiata Chiesa,
 E il fido Padre ridonaste ai figli.
 Salve, o gran Donna Ibèra,
 Che provocasti sì possente aita,
 Emula ognor della pietade avita.
 Salve, o Signor dell'Italo giardino,
 Della lieta Partenope regale,
 Ospite eccelso, generoso, e pio
 Del Vicario d'un Dio.—Salve, o dell'Istro
 Nordico Difensor; salvete, o prodi
 Della Gallia guerrieri, e Voi sagaci
 Moderatori in perigliosi istanti
 Degli alti suoi destini.
 Or lascia, o sommo PIO, che a Te m'inchini.

Salve, o Santo Nocchier, Padre, e Monarca
 Di pietade modello e di costanza,
 Duce della fedel mistica barca

Grave della cattolica speranza.
 Vivi, e tua vita di lung'anni carica
 D'un più lieto avvenir porga fidanza:
 Dio ne diè un pegno in Te, quando alle genti
 La pompa dispiegò de'suoi portenti.

Chè gran portento io svelo
 Nel ritornarti al Tebro, al trono, al Tempio,
 Da tutta Europa in armi; e a Te dal cielo
 Serbato era l'onor del primo esempio.
 Or cogli il frutto di memoria amara,
 E dì tranquilli ai figli tuoi prepara.

Ogni tristezza oblio
 Sotto il tuo sacro manto:
 Ove regna il gran PIO
 Regnar non deve il pianto.

Pianga sol lo spergiuro, il reo profondo
 Sovvertitor dei troni e degli altari,
 Agitator di masse, a cui la mano
 A tutte colpe è presta,
 Cui niun freno moral stringe, od arresta.
 Piangano i mostri usciti
 Da nefande congreghe, a cui sol vale
 La ragion del pugnale — e l'eloquenza

Dell'oro altrui rapito:
 Artefici di fraudi, empi e proscritti,
 Comprator, di vergogne (*) e di delitti.
 Scenda su questa scellerata schiera
 Pena giusta e severa:
 I ferri al delinquente,
 Lo scudo all'innocente:
 Premio all'onesto e al saggio,
 Ai timidi coraggio,
 Al bisogno, al timore, al primo fallo,
 Ai sedotti pietà: forse più larga
 Implorarla oserei, se men fecondo
 Fosse d'ingrati e di perversi il mondo.
 Ove così le velenose piante
 Rendansi al fine dai cultori attenti,
 A nuocere impotenti,
 Forse sperar ne lice
 Qualche soffio leggièr d'aura felice.
 Ma se scritto è nel ciel, che ancor distrutti
 Non sieno i frutti—di semenza impura;
 Ma se ci serba ancora
 Alla prova crudel della sventura;
 Ma se ancor fosco è l'avvenir, che dorme
 Sotto l'ala del tempo, e forse asconde

(*) *Dedecorum pretiosus emptor.* Horat. Lib. III Ode VI.

Qualche tristo elemento
D'un vulcano non spento;
Ah non temer, gran PIO,
Dopo sì nuovi esempi,
Anche per forza umana
La nave tua non può perir, chè troppi
Possenti difensori il ciel ti diede!
Ad un nuovo periglio
Nell'universo hai della Chiesa il Regno,
De' fedeli il sostegno,
De' stranieri il rispetto,
De'sudditi l'affetto,
E a un tuo priego, a un tuo cenno,
Dei Potenti d'Europa il brando e il senno.



DI DORISCO LOCRESIO
EGIDIO FORTINI

ARCHIVISTA ED UNO DE' SOTTO CUSTODI
 DEL SERBATOIO

ROMA AL SOMMO PONTEFICE PIO IX
 NEL SUO GLORIOSO RITORNO

—❦—

MADRIGALE

Oppressa, è ver, ma non infida e doma
 A te, Padre e Signor si prostra Roma.

Atra una belva settiforme e insana
 Uscì d'Averno, e qui si feo sovrana:

Parlò bestemmia, e con novello esempio,
 Vituperò Religione e tempio:

Pace promise, libertà e sorte,
 Ma fu timore, servitute e morte.

Pianse l'ancella tua, nè pianse invano
 U' la gran tomba schiude il Vaticano.

Sursero l'ombre allor di Paolo e Piero,
E dell'idra feral fiaccar l'impero,

Or che Tu riedi ai sette colli in vetta,
Roma del tolto onor chiede vendetta:

L'inganno micidial Tu svela al mondo,
E giaccia l'empia a eterno abisso in fondo.



DI AGATARCHIDE ARGESILEO

ABATE PROFESSORE

D. GIO. BATTISTA CASTELLANI
BRANCALEONI

MINUTANTE NELLA SEGRETERIA DE' BREVI APOSTOLICI.

ELEGIA

*Quis Te romulea profugum, Pater urbe coegit
 Hospitium externis quaerere littoribus
 Nocte super media? memini Te nuper ovantem
 Qui sedes plausus ferret ad aetherias
 Suspiceret quum Te demissum pacis Olympo
 Auctorem, innumeros quum tibi quisque dies
 Optaret votis; pressit suspiria mater
 Vincula dum nati frangis acerba sui;
 At patrios exul colles, tectumque revisens
 Proluit invitas non semel imbre genas.
 Quam bene caelestis per Te clementia risit
 Detergens quovis pectore amaritiem!
 Quam bene per nostros errans discordia fines,
 Hinc procul est atram condere visa facem!*

Quis tanta haec nobis turbavit gaudia? quis Te
 Noster amor cupidis surpuit ex oculis?
 Impia nimirum fraus, et furialis erynnis
 Cui lenire animum non benefacta queant;
 In Te sacrilege telum perstrinxit, et ausa est
 Extorquere tua sceptrum verenda manu.
 Quam foeta hic liquit vestigia multa furoris,
 Qualia non terris Gothus hyperboreis
 Effusus, cladem quum ferro armatus, et igne
 Urbibus atque agris intulit Ausoniis.
 Attamen arma prior fremit, atque exardet Iberus
 Ulcisci imperio debita jura tuo.
 Ipse agit ardentem in praelia justam phalanges
 Fernandus sacro nobilis hospitio.
 Parte alia exagitant turmas, funduntque rebelles
 Mavortis duri flos, decus Austriadae.
 Virtutisque simul memor, et pietatis avitae
 Exoptans patriae consulere historiae
 Gallia avet fuso Tibi sanguine sceptrum tueri,
 Vindicat ac tantum non sine caede decus.
 Perculit en victrix hostes, et corporum acervis
 Aggestis supra moenia strata solo
 Arma ferens signum Capitoli pandit ab arce,
 Unde quies trepidis civibus, unde salus.
 Mox Te Parthenopes e littoribus digressum
 Excipit, inque urbem jam Tibi munit iter.

Quae mora? in occursum cari Patris ite, Quirites
Haud procul, auditis? concrepuere rotae
Auditis? tormenta tonant jam bellica, sacris
Ingeminant festum turribus aera sonum.
Ecce redit, qualis tristis post damna procellae
Excussis frontem sol aperit nebulis,
Ille ferens late rebus vitamque, coloremque
Aethera et exornans lumine purpureo.
Romanas, Pater alme, arces, urbemque revise,
Rursus ab adspectu floreat illa tuo;
Vaticana petit dudum Te nobilis aedes
Amissum expectat, Te redeunte, jubar.
Quin cinis ipse aurea Petri Tibi gestit ab urna,
Omine quo fausto prospera cuncta cadent.
Auguror: aequoreas Numen compescuit iras,
Sacra ratis placidum, Te duce, curret iter.



DI EUNOMIDE IPERONIO
MONSIGNORE
FEDERICO ZACCALEONI
CAMERIERE DI ONORE DI SUA SANTITÀ

ROMA RESTITUITA AL SOMMO PONTEFICE
DALLE INVITTE ARMI DI FRANCIA

~*~*~*~

INNO

Ov'è Roma? l'eletta a'portenti?
Che del sangue di Piero feconda
Educava alla Chiesa le genti?
La reina de'popoli ov'è?

Ov'è Roma? squallenti, romiti
Veggio i templi, deserta la sede,
Ove umili si curvano al piede
Del gran Padre gli scettri de're.

Tutto è muto—erra incerto, sparuto
Chi di Cristo tutela la fè.

Non un canto si leva all'Eterno,
 Non s'innova il pacifico rito:
 L'ara usurpa e l'impero d'averno
 Surta un'orda, che patria non ha.

Che giurò guerra a'popoli, a Dio
 Sull'altar d'una larva mendace:
 Che parlando parole di pace
 Scuote, avvampa sobborghi e città,

Empia schiatta—or vincente, or disfatta
 Passa e riede d'etade in età.

Ahi delitto! dall'alpi, dall'onde
 Non s'avvanza una spada, una vela?
 L'Alemanne o l'Iberiche sponde
 Non han petto cui palpiti un cor?

E sul ferro che tolse al servaggio
 Idolatra di Solima il tempio
 Dorme il Franco? degli avi l'esempio
 Non lo desta? nol move l'onor?

Soffre inulto—dell'empio l'insulto
 Che in lui sogna l'usbergo? il motor?

Ma qual globo di polve s'innalza?
Splendon armi, s'innoltrano armati
Già di balza propagasi in balza
De' feroci destrieri il nitrir?.....

Chi son essi? Del franco lignaggio
Gli atti, i segni c'additano i figli:
Disconoscon la tema, i perigli,
Han cor fermo, man pronta a ferir.

Palpitate—ribelli, tremate,
Deponete il frenetico ardir.

Cadan l'armi e l'impero usurpato ...
Ma cui parlo? al furente che giura
Nell'ebbrezza d'un vanto sognato
Odio e guerra: regnare o perir.

Come umore che bolle e gorgoglia
All'invito snudavano il brando
Mille destre, fremendo, ululando
Guerra atroce, regnare o perir.

Guerra atroce—risponde una voce,
Era il Franco: vittoria o perir.

Squillan tube, aspra pugna s'accende,
 Tuona il bronzo, si mescono i brandi:
 Non si fera la folgore scende,
 Non si ratto è dell'aquila il vol.

Sorgon l'ombre: ripongono il ferro
 Non pur sazie le altere coorti;
 Torna l'alba: altre stragi, altre morti,
 D'altro sangue si abbevera il suol.

Nè qui geme— una madre? non spreme
 Alle spose una lagrima il duol?

Mentre a'figli si tronca lo stame
 È dannata la plebe reina
 A far pompa d'un giubbilo infame
 A nutrirsi di compro dolor.

È venduta al furor de' tiranni
 Come mandra di stupido armento!
 Hai sul labbro di pace l'accento....?
 A pugnar finchè palpita un cor.

Vedi il sangue—del padre che langue?
 Stringi il brando del padre che muor.

Segnò l'alba il natale di Piero:
S'orna il tempio di faci: sanguigna
Dan la luce: è quel sangue foriero
Del cader della vinta città.

Chè non tacque e dal tumulto emerse
L'ombra irata al sacrilego oltraggio:
Tal in atto il temuto viaggio
Troncò all'Unno e spirogli viltà.

Dal sembiante—dal corpo gigante
Folgoreggia tremenda beltà.

Qual se svelto da'cardini ei fosse,
Tremò il tempio: si scossero l'urne
De'sepulti, dier gemito l'osse
Palpitanti di sacro terror.

E tuonò: » l'elsa, il laccio, l'esiglio
Sperda gli empi, la sorte gli irrida,
Pari a'giorni del primo omicida
Traggan l'ore, gli strugga il dolor.

Maledetti!—dal cielo reietti,
Sian reietti da'popoli ancor ».

Disse l'ombra: e sull' ale de' venti
 Sorvolando, su i campi ristette:
 Scosse l'asta: le trombe frementi
 Della pugna diffusero il suon.

Oh stupore! qual fosca tempesta
 Vibra strali dagli occhi, dal volto:
 Nella fronte sta il sole raccolto;
 Nella voce il fragore del tuon.

Palpitate,—superbi, tremate!
 Non v'è scampo: è l'estrema tenzon.

Torna all'armi l'iniqua falange:
 Ma al baleno del gallico acciaro
 Fugge, s'urta, si fere, si frange.....
 È follia contro il cielo pugnar!....

Sotto l'ombra del franco vessillo
 Già rinverde il pacifico ulivo:
 Dopo il pianto più bello, più vivo
 Sul Tarpeo torna il riso a brillar.

L'empio gema—fra'vincoli ei frema!
 È follia contro il cielo pugnar.

DI CLITALDO LAMPEO

PROFESSORE

FRANCESCO ORIOLI

O quid agis fortiter occupa portum.

Il Venosino. Can. I. 54.

OTTAVE

Inni all'Eterno! Coronata a festa
 Tu riedi, o navicella. Io t'ho veduta
 Intrepida salpar ne la tempesta!
 Or serenato il ciel ti risaluta.
 E de'marosi forse l'orma resta,
 Che t'han più dì crudelmente battuta!
 Ma t'è più gloria, se percosso il legno
 Conserva ancor de' suoi perigli un segno.—

Uno? Non uno sol, nè in una parte.—
 Vidi mal fermo l'albero, sconnessa
 Trave da trave, logore le sarte,
 E vicina a spezzar l'ancora stessa!—
 Ma vidi il timoniero, e vidi l'arte,
 Nè più temei che rimarresti oppressa.
 Letto avea ne la poppa—Imperversate,
 Venti, ma prevaler non isperate.—

Antica nave! ma immortale. Diece
 Secoli, ed otto, e quasi mezzo in acque
 Difficili cammin sovente fece.
 Di Palestina ne la spaggia nacque,
 E la carena rispalmò di pece.
 Nel Tebro poi ricoverar le piacque;
 Non sì che tutti i mar corsi non abbia,
 E riposato il fianco in ogni sabbia.

Dir le tempeste, i turbini, le sirti,
 Gli scogli che affrontava, e che vinceva,
 È per la tema in capo i crin far irti.
 Più il mar, più il nembo intorno a lei fremeva,
 Più congiurato il tartaro gli spirti
 De le procelle a'danni suoi muoveva,
 Meglio apparia scoperto, e senza velo
 Quanto la proteggea favor di cielo.....

Tacete: io narrerò quale l'arcano
 De la salvezza, e donde questa e come.
 Crebbe nel suol che si bagna in Giordano
 Un arbor casto e di frondose chiome.
 Davide quivi, e gli altri a mano a mano,
 Ch'ebber di Santi e di Profeti nome,
 Quando s'apria nel prato il fior novello
 Cercaron l'ombra, e cantaro Isdraello.

Santificata la pianta felice

Non accoglieva al suo rezzo clemente,
O sotto la moltiplice radice,
Angue o pennuto mai tristo e nocente.
Ben qui l'eco de'secoli ridice,
Che (quale un dì sopra il rovelto ardente)
Tra le voci del fulmine e del tuono,
Dio, velato di fiamme, pose trono.

Così stette molti anni, e venne il giorno

Vaticinato del sommo riscatto,
Ch'esser dovea redenzione e scorno
(Voi conoscete il miserando fatto!)
Fur di Giudea cercati i boschi intorno,
Ed arbor parve al sacrificio adatto
L'arbor che i' dissi, ed ecco a terra ei venne
A'colpi densi dell'ebrea bipenne.

Eccolo è croce..... Infame e santo legno,

Esecrando istromento di delitto,
Ma necessario al supremo disegno
D'un Dio che pender vi dovea confitto.
Empio, e pur di salute unico pegno.
Unico, o primo almen: sì in cielo è scritto.
Già lo consacra, e lo bagna, e lo veste
Il sangue della vittima celeste.

E, poco stante, si trasmuta in barca,
 Che durerà per ogni età futura :
 Quella, che di Noè simile all'arca,
 È salute a'credenti, e li assecura.
 E del sommo Nocchier vassene carica
 Per acqua e nembo a qualunque ventura.
 Vassene piccoletta, e spesso il fianco
 Flagella il mar per vaste spume bianco.

S'alzano i flutti a minacciar le stelle,
 Intorno suona il furïar de'venti,
 Imperversa il ruggir delle procelle,
 Precipitano i fulmini roventi,
 E quante ha inferno potestà rubelle,
 Scatenate sconvolgon gli elementi !
 Pur salda va, che, sentito e non visto,
 Tra poppa e prua siede al governo Cristo.

Siede al governo, e la barca gli è soglio,
 Come già gli fu croce; e al mar concede
 Gli sdegni, a' venti l'impeto e l'orgoglio,
 Purchè s'abbassin debellati al piede.
 Così, vinto ogni nembo, ed ogni scoglio,
 Salvo pur sempre il sacro legno riede,
 E che pugne non teme a dar più prova,
 Più torna offeso, e meglio si rinnova.....

O PIO che CRISTO a far sue veci scelse
 Per tempo reo, qual fu rado, o non mai:
 Salve oggi tu, perchè non ti divelse
 Austro il timone, e in man più saldo or l'hai.
 Piovan del ciel su TE le volte eccelse
 Quanta hanno luce in sè, quanti hanno rai:
 La luce, che, a condotta delle genti,
 Illumina de'Principi le menti.

Nel suo segreto IDDIO fa in mezzo all'onde,
 Or sorgere le tempeste, or esser calme,
 Le providenze umane EGLI confonde;
 Tra le sconfitte fa nascer le palme;
 Le sorti alterna or triste, ed or gioconde;
 Lievi o pesanti impone altrui le salme:
 Pur se affligge, e se or prova, ed or punisce,
 Il paterno suo cuor non ismentisce.

Co la man che percosse, poi carezza,
 E sana; e ad un suo cenno in piè più forte
 Sorge chi giacque, e più viene in altezza.
 Saggio è colui, che, ne le lunghe o corte
 Ore del duol, ben le cagioni apprezza,
 Ed al ver che conobbe apre le porte.
 Guerra, calamità, danni, e perigli
 A' popoli ed a' re fruttan consigli.—

A TE, GRAN PIO, si volge or la speranza.
 Vedi la soma de'passati mali,
 Che tutte le miserie sopravanza.
 Le colpe non mancaro, e tu sai quali?
 E se di pene avemmo ridondanza,
 Pur troppo a'nostri error mal sono uguali.
 Quel che bisogna a ristoro e salute
 Dir non presumeran le lingue or mute....

Mute bene a ragion, da che parlare
 Stoltamente già tanto, e la parola
 Dissennata pagato ebber sì caro.
 Infelici color cui nulla è scuola!
 Ma l'insania è de'molti, il senno è raro!
 TU GRAN PIO, vedi, pondera e consola:
 E TE allor canteranno in un con noi
 » De'nati i nati, e quei che saran poi. »

IMPRIMATUR

Fr. Th. M. Larco O. P.

S. P. A. M. Socius.

IMPRIMATUR

J. Canali Patriarch. Constant.

Vicesgerens.

INDICE DEGLI AUTORI



	PAG.
<i>Alborghetti Conte Giuseppe</i>	116
<i>Angelini Padre Antonio</i>	80
<i>Angelini Professore Giuseppe</i>	44
<i>Barola Ab. D. Paolo</i>	47
<i>Borrelli Padre Niccola</i>	35
<i>Bruno Padre Eduardo</i>	108
<i>Capogrossi Professore Baldassarre</i>	115
<i>Castellani Brancaleoni Ab. D. Gio: Battista</i>	125
<i>Chigi Principe D. Agostino</i>	33
<i>Cuneo D'Ornano Marchese Francesco</i>	84
<i>Da Ferentino Padre Bernardino</i>	41
<i>De Dominicis Tosti Avvocato Gio: Battista</i>	36
<i>Di Maria SSma Padre Teodoro</i>	79
<i>Di Reumont Commendatore Alfredo</i>	82
<i>Fabi Montani Monsignor Francesco</i>	34
<i>Ferretti Professore Jacopo</i>	37
<i>Fortini Egidio</i>	123
<i>Giannelli Monsignor Felice</i>	38
<i>Gnoli Monsignor Tommaso</i>	45
<i>Martinez de la Rosa Cav. Gran Croce Francesco</i>	61
<i>Massi Professore Francesco</i>	56
<i>Matranga Ab. D. Pietro</i>	70
<i>Mazio Professore Paolo</i>	72—89
<i>Merolli Avvocato Pietro</i>	42
<i>Montanari Professore Giuseppe Ignazio</i>	69
<i>Orfei Contessa Enrica</i>	61
<i>Orioli Professore Francesco</i>	134
<i>Petrosellini Ab. D. Vincenzo</i>	39
<i>Prinzivalli Professore Vincenzo</i>	43
<i>Rosani Monsignor Gio: Battista</i>	25—29
<i>Rossi Monsignor Stefano</i>	46
<i>Servi Cav. Gaspare</i>	96
<i>Somai Ab. D. Antonio</i>	40
<i>Sorgenti Ab. D. Fabio</i>	49
<i>Toti Ab. Gio: Battista</i>	100
<i>Visconti Commendator Pietro Ercole</i>	9—83
<i>Zaccaleoni Monsignor Federico</i>	128
<i>Zuppani P. Abate D. Giuseppe</i>	71

~~~~~

Noi infrascritti deputati alla Censura di Arcadia avendo, in vigore delle leggi della nostr'Accademia, riveduto un volume intitolato « *Pel fausto ritorno in Roma della Santità di Nostro Signore PAPA PIO IX, solenne Adunanza tenuta dagli Arcadi il giorno 12 di Maggio 1850 nella Protomoteca Capitolina* » giudichiamo che gli Autori nella impressione di esso possano servirsi del nome pastorale e dell'Insegna di Arcadia.

*Teonte Euroteo*  
*Mirtillo Linceo*  
*Elviro Nedéo*  
*Carilo Imerio*  
*Sorgesio Timbreo*  
*Entimo Panopeo*  
*Leocrito Erminiano*

Attesa la suddetta relazione si concede licenza di pubblicare l'indicato volume col nome Arcadico degli Autori e coll'insegna del nostro Comune.

Dato nella Neomenia di Mematterione Olimpiade DCLXII. anno I. Dalla Restaurazione di Arcadia XLII. anno I.

Luogo ✕ del Sigillo

*Cratildo Lampeo* Custode generale

*Dorisco Locresio* }  
*Eudoro Olimpico* } Sottocustodi

MAG 2844





**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLA REV. CAM. APOSTOLICA

**1830.**